

Braviautori.it

presenta:

AA.VV.

L'ultima notte

Antologia di Gara 28 a cura di Lodovico



L'ultima notte

L'ultima notte

www.braviautori.it



Antologia di racconti di gara 28

www.braviautori.it

Edizione a cura di *Lodovico Ferrari*.

In copertina: *Renè Magritte: Il vestito di notte*

Foto allegate a ogni racconto di: *autori vari*

Febbraio 2012

L'ultima notte

Indice

Prefazione	3
------------------	---

Racconti:

Nathan - La storia di Joe	4
Luigi Bonaro – Tracce di memoria	6
Giorgio Arcari – Parolle dopo l'amore. Sul finire della notte.	8
Licetti – L'ultima notte in città	10
Ser Stefano - I lucidi pensieri dell'incasinata mente di otto	12
Antonella P - È così freddo il lago questa notte (racconto vincitore)	14
Arditoeufemismo – Nottataccia	16
Jane 90 – Last Breath	18
Lodovico – Firefighter.....	19
Flavio Graser – L'ultima notte	21
Angela Di Salvo - Oltre la notte	23
Roberta Michelini – L'ultima notte	25
Kutaki Arikumo – La mano sul cuore.....	27
Tuarag – Eros e Thanatos	29
Unanime Uno – Spesso	31
StillederNacht – Una lancia di luce	32
Cordelia – La notte più lunga	34
ConcettaS - Di notti speciali e stupide domande.....	36
Mariadele – Il buco.....	38
Lorella15 – L'ultima notte	40
Alheli – L'ultima notte.....	42
Morgana Bart – La strada	44
Bludoor – Solo due occhi verdi	46
Diego Capani - Sogno... o son desto?.....	48

L'ultima notte

Prefazione

L'ultima notte

“

Io sono uno di quelli che si definiscono “allodole”, in antitesi con i “gufi”. Amo alzarmi presto e andare a dormire presto, così facendo, però, mi perdo spesso tutto quel tempo che viene chiamato “notte”.

E allora?

E allora raccontatemelo voi cosa succede nelle notti delle città o dei paesini di provincia, in quelle trasgressive o in quelle regolari, in quelle dei bambini o degli adulti. Ma non voglio che mi parliate di una notte qualunque, ma di “quella notte”. Quella in cui qualcosa termina: l'ultima notte.

Ultima di un amore, di una vita, dell'universo di ciò che volete voi, ma deve essere l'ultima.

”

Questo il testo della sfida che ho proposto per Gara 28 di Braviautori. E i Braviautori hanno risposto con una serie di racconti improntati alla varietà e alla fantasia più sfrenata. Grandi idee scritte in modo veramente egregio.

Più di venti modi diversi di raccontare la notte e i suoi segreti, in modo triste, ironico, allucinato, sconvolgente e così via. Una sfida vinta. Da tutti.

Tra questi racconti è risultato primo classificato quello di Antonella P che, con un testo toccante e commovente ci parla di un lago, di una donna e di un bambino mai nato.

Al secondo posto Tuarag con un racconto incentrato su di una “violentatrice” che assilla le notti di un poveraccio. Forse.

Terzo Classificato Ser Stefano che ci descrive la morte di... ma non voglio rovinare la sorpresa.

Complimenti a tutti per le doti dimostrate e grazie per l'onore che mi avete fatto partecipando alla gara che ho organizzato. Buona lettura.

Lodovico

Nathan

La storia di Joe

“C'è più freddo nel cuore di un uomo che nella più fredda notte d'inverno.”

Non ricordo dove ho sentito questa frase, forse qualche film... Non ho trovato nulla di meglio per descrivervi cosa provo. Non sono bravo con le parole io.

Joe, lui sì che ci sapeva fare. Mentre noi passavamo le serate di guardia a tenerci compagnia raccontandoci aneddoti e di ricordi delle nostre vite “civili”, lui restava in silenzio e si limitava ad ascoltare. A volte si isolava poco distante, restava a guardare il cielo del deserto mentre prendeva appunti sul quel taccuino dalla pagine consunte, talmente piccolo che a malapena si intravedeva tra le sue mani. Altri volte invece, se giocavamo a carte, era in “prima linea”. Scusate la battuta. Non era il caso. Non sono bravo con le parole io.

Joe giocava a carte con la stessa abilità con cui scriveva. Estraeva dalla tasca della giacca un mazzo di Bicycle a cui teneva tantissimo.

“Carte americane!” diceva in continuazione, “Le migliori al mondo”.

Io non ci capisco nulla di carte, sta di fatto che sicuramente erano americane. Ricordo benissimo che, pur di averle, Joe aveva barattato il suo ultimo pacchetto di Rosse con appunto un americano.

Al momento non mi era sembrato un grande affare, perché:

“Le Rosse italiane sono LE Rosse.”

Altra frase di Joe, sulla qual tutti eravamo d'accordo. Inspiegabilmente quelle sigarette erano le più apprezzate e ricercate. Gli stessi americani, i loro inventori, ce le invidiano. Sono semplicemente più buone, non so perché. Joe lo sapeva, e a modo suo ce lo diceva.

“Ci credo che sono più buone. Sono Italiane.”

Non ho mai capito a fondo quell'affermazione. Joe non era patriota, come tanti esaltati che si trovano spesso in questi posti. E non come i tanti mercenari che vengono in prima linea per pagarsi la casa in una decina d'anni, sperando di non beccarsi una pallottola.

Joe era... Joe.

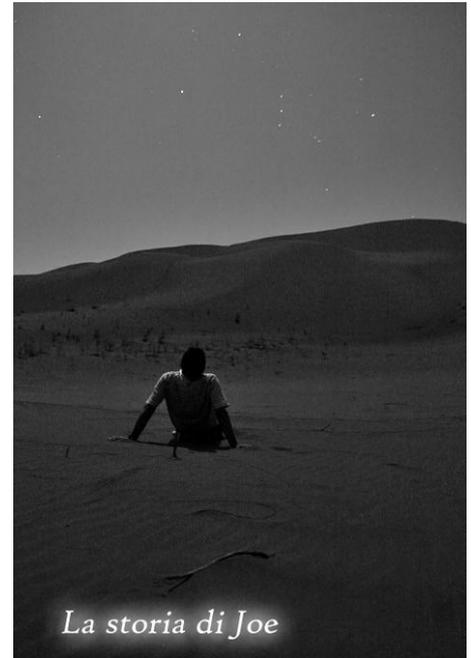
Quando gli ho chiesto il motivo che lo ha spinto a venire in quello schifo di posto, lui ha sempre evaso la domanda con un altro domanda.

“Se crepi chi racconterà la tua storia?”

Avete presente quei film sulle guerre del Vietnam, dove giornalisti vanno in prima linea per rendersi conto di cosa sta succedendo sul campo di battaglia? Ecco, a volte sembrava uno di loro.

Partecipava attivamente ad ogni conflitto, eppure, che ci crediate o no, non l'ho mai visto sparare un colpo. Non fino quella notte in cui mi ha salvato la vita.

L'assalto alla trincea era andato meglio del previsto, avevamo sorpreso il nemico con un attacco fulmineo che non gli aveva lasciato scampo. Sulla mappa ero stato io stesso ad appendere l'ennesima bandierina che confermava il raggiungimento dell'obiettivo. Nessuna perdita e solo due feriti non gravi. Un risultato eccellente, che mi aveva fatto compiere una gravissima mancanza. Di solito dopo un attacco perlustriamo a fondo la zona in cerca di fuggitivi. Anche quella notte perlustrammo la zona, ma qualcosa ci sfuggì. Anzi, no. Qualcosa mi sfuggì. Ho dato per sicuro un luogo che non lo era. Mentre appendevo la mappa sulla parete e mi apprestavo a puntare la bandierina, uno sparo fragoro-



L'ultima notte

so mi sorprese alle spalle. Uno schizzo di inchiostro rosso sporcò la mappa e parte della mia guancia destra. Mi girai di scatto estraendo la pistola, giusto in tempo per vedere un soldato nemico accasciarsi a terra. Era a poco meno di due metri da me, e nella mano stringeva ancora un pugnale. Dietro di lui, Joe, che puntava il mitra a terra, pronto a sparare di nuovo. La sua espressione era indecifrabile, o forse lo era, ma ve l'ho detto. Non sono bravo con le parole.

Era un'espressione che non gli ho mai visto prima, e che non avrei mai voluto vedere, credetemi.

Quella notte festeggiammo. Lo so che sembra macabro, triste, sbagliato, ma festeggiammo la vittoria.

Quella notte Joe non giocò a carte. Non giocò nemmeno la notte successiva. E non lo vidi più scrivere sul suo taccuino nemmeno una volta, anzi me lo regalò. E' su quello che sto scrivendo. Ho letto tutte le sue storie, i suoi racconti, i suoi pensieri.

Ripeto "C'è più freddo nel cuore di un uomo che nella più fredda notte d'inverno". E' quello che sto provando adesso.

Era Joe che scriveva storie su di noi, ed ora sono io che sto scrivendo la sua. Lui lo avrebbe fatto meglio, perdonatemi. Io più di così non riesco a fare.

Quando Joe ha premuto quel grilletto per la prima volta, mi ha salvato la vita. Ma ha perso la sua. Ha ucciso una parte di se stesso, quella che lo rendeva ancora un uomo. Quella che lo rendeva "Joe". Io non sono riuscito a salvarlo. Quell'uomo che guarda il cielo del deserto, non è più Joe.

Joe è morto nel deserto, nella follia di quella notte.

Luigi Bonaro

Tracce di Memoria.

Roma, Ospedale Umberto I, 15/6/12

A quel punto il medico della commissione disse: «E allora? Com'è andata?»

Ezechiele replicò: «E allora, allora. Uffa. Ve l'ho già detto. Sono costernato... Non mi ricordo nulla. Già.

Proprio niente.

Cosa era successo in tutto quel tempo trascorso dal tramonto del sole al suo sorgere? Chi lo sa?

Potreste chiederlo a Natale. Forse lui si ricorda di quella notte. Sono sicuro che era con me. Siamo inseparabili».

Roma, Tangenziale Est, 15/1/12

«Pensi che sia il caso di seppellirla?» tentennò Ezi.

«Non so» replicò Natale mentre esaminava a mente l'accaduto.

«Il punto è che potrebbero ritrovarla. Hai ascoltato anche tu il tizio della radio. Qui non abbiamo a che fare con dei dilettanti».

Ezi cadde dalle nuvole: «Nat, chi sono questi dilettanti?»

«Quello che voglio dire... Oh, al diavolo, Ezi! Tu la metti sotto qualche metro di terra e quelli te la tirano fuori in meno di 24 ore, coltello da cucina incluso. Ci puoi scommettere quella tua testa marcia».

Ezi annuì con un grugnito e si concentrò alla guida del suo OM bianco del 1976: il lupetto.

Impronte nere e scarlatte decoravano le portiere. Si muoveva passando, dalle luci della città, all'oscurità della tangenziale. I fari posteriori erano rossi e larghi e, nel buio, lasciavano una scia color fuoco, un grosso catorcio bianco lanciato a velocità folle sulla tangenziale.

Andavano a Est. Non erano ancora in fuga, ma dalla radio avevano appreso che presto lo sarebbero stati.

S'intravedeva, dai finestrini del furgone, una sagoma nera alla guida. Dallo specchietto retrovisore centrale penzolava, quasi fosse impiccato, un piccolo Santa Claus. Quel ciondolo era fetido, il viso di plastica cotto dal sole, il vestito rosso era logoro, la pelliccia bianca lurida per la polvere.

«Questa volta hai fatto proprio un bel casino» disse Nat all'improvviso.

«Dici?» replicò Ezechiele imbarazzato.

«Il fatto è che ti hanno visto tutti». Vi fu un attimo di silenzio. Il Lupetto procedeva querulo.

«Ti ricordi cosa ti avevo detto? Agire con discrezione».

«Che vuoi dire?»

«Dannazione, Ezi! Sparare, urlare tanto da farsi sentire dai vicini, far chiamare i carabinieri, scene grottesche come Toni che corre nudo nel giardino e tu che lo inseguì con il forchettoni per l'arrosto. Ecco cosa voglio dire».

Ezi aggrottò le sopracciglia: «La conosci anche tu quella strega. Mi ha assalito. Maledizione! Gridava come un'aquila, un'arpia. Mi ha lanciato anche il vaso cinese di zia Gianna. Diamine! Guarda qui che sfregio sullo zigomo. Ahi! Quella stronza».

«Ti fa male?» commentò Nat.

«Sì, accidenti. Poi ha preso il coltello e si è lanciata verso di me come una pazza...»

«A quel punto, tu hai impugnato la pistola e, senza capirci niente, gli hai sparato a bruciapelo».



L'ultima notte

«È andata così. Non volevo ammazzarla. Almeno non così. Ci fossi almeno riuscito a farla secca. Ho dovuto finirla con il suo coltello da cucina».

«Una scena pietosa... Ezi, sei il peggior assassino che io conosca. Non ti assumerei mai come killer. Almeno ti sei sbarazzato della pistola?»

«Sì. L'ho nascosta nella cuccia del cane».

Nat sbottò: «A quest'ora l'avranno già trovata e ti staranno incriminando.»

«Qua che faccio? Vado a destra o a sinistra?»

«Lo svincolo per il cimitero è a destra». Nat rispose rabbioso. Erano davvero nella merda. Però, sapeva bene che Ezi era ammalato e, forse, era stato troppo duro con lui.

«Che c'è, Ezi, non ti senti bene? Hai preso le medicine? Lo sai che quando non le prendi, dai di matto».

Ezi non aveva risposto, rimuginava ad alta voce: «È successo tutto così in fretta. Cosa potevo fare? Mi dovevo difendere». Parlava da solo con gli occhi sbarrati: «E poi, hai visto, si baciavano. Quel male di Toni!»

«Lascia perdere, Ezi».

«C'è sempre stato quel porco. Squillava il telefono — Vado da mamma — diceva la gallina». Ezi sputava veleno imitando la voce di sua moglie. «Andava dal Suino! Ma li ho beccati finalmente, e proprio a casa mia. Toni! Tu e quella tua schifosa colonia dozzinale. Che Dio ti fulmini!»

Come ebbe proferito la maledizione, il Lupetto sbandò dritto verso l'altra corsia. Si riposizionò, con una vistosa sbandata e stridore di gomme, sulla carreggiata di marcia. Ezi non batté ciglio, continuò a guidare silenzioso in preda a una rabbia brutale.

«Forse dovremmo fermarci, Ezi».

«Ce la faccio. Adesso prendo una compressa».

Il lupetto aveva sbandato davanti a una pattuglia appostata a ciglio strada. Ezi e Nat non si erano accorti di nulla. I poliziotti, al contrario, si erano annotati la targa dell'OM.

«Fammi un favore. Rallenta questo bidone».

Ezi, incurante dell'invito dell'amico, ripeteva il suo piano bizzarro: «Nulla di preoccupante, Nat. Arriviamo al cimitero, la mettiamo sottoterra e vedrai. Tutto si risolverà».

«Certo, Ezi, nulla di preoccupante, tranne il puzzo di cadavere che proviene da dietro».

La preoccupazione non tardò ad arrivare manifestandosi con sirene e lampeggianti. Un bagliore blu investì l'abitacolo del Lupetto.

Nat sbottò: «La polizia. Siamo fottuti! Che facciamo?»

Ezi, non rispose, ma ecco quello che fece. Rallentò e si fermò, prese il ciondolo dallo specchietto. Attese i poliziotti, seduto nell'abitacolo, guardando la luna di quell'ultima notte di libertà.

Roma, Ospedale Umberto I, 16/6/12

Sono le tre del mattino. Sono qui, all'ospedale, all'interno del vecchio padiglione che dà sulla strada. È notte, ma la nostra camera è illuminata. Siamo in due qui, io e il mio amico Nat. A proposito di Natale, domani chiederò di poter scendere al lavatoio. Devo pulire il suo vestito da Santa Claus. La pelliccia bianca è lurida. Pensate che, al fine di evitare altre macchie, gli ho trovato una scatola di fiammiferi da pipa. Non appena Natale ha visto la scatola, ha fatto festa. Adesso lui sta riposando proprio lì dentro. Stiamo bene insieme io e lui.

Giorgio Arcari

PAROLE DOPO L'AMORE, SUL FINIRE DELLA NOTTE

Lui è alla finestra. Nudo, fatta eccezione della sigaretta. Farà tanto cinema, ma non gli è mai piaciuto fumare sdraiato. Guarda fuori, senza realmente vedere nulla. Il suo corpo è un curioso miscuglio di muscoli rilassati e di muscoli tesi. Silenzioso, alterna boccate di fumo a respiri lenti, profondi.

“Stai bene?”

Di traverso sul letto, sdraiata sulla pancia. Fuma anche lei, il mento appoggiato su una mano, la pelle interrotta solo da un lenzuolo negligente attorcigliato intorno ad una coscia, un piede sollevato.

In un solo gesto lui getta la sigaretta dalla finestra socchiusa e si volta. Lo sguardo corruciato dal gelo della notte e da pensieri lontani si scioglie in un attimo di fronte a quella posa da diva e a quegli occhi intensi.

Sorride, di un sorriso che diventa una piccola risata interna, intima, mentre si china a baciarla.

“Sto benissimo”. Si sdraia di schiena, quasi perpendicolare, i due volti vicini.

“Eri così silenzioso..”

“Beh, mi sembra che abbiamo già urlato fin troppo”.

“Scemo!” Ride un attimo, poi torna seria “dov'eri andato?”

“Chi lo sa. Ogni tanto la mia mente parte, in cerca di qualche mondo. Soprattutto quando sono felice.”

“Sei felice?” Lo sguardo di lei non attende risposta dal volto poco sotto il suo. Si fissa sullo specchio a parete, proprio di fianco alla finestra.

“Guarda. Come siamo belli. Torbidi di sesso. Puri. Dovremmo farci una fotografia. Tante foto. Una per ogni sensazione provata. Bella, brutta. Fermare tutto prima che scappino via”.

“Bisognerebbe avere sempre a portata di mano una macchina fotografica”. Entrambi guardano la macchina di lei, effettivamente in attesa su una sedia, a pochi centimetri. Ridono.

“Vorrei averla piantata qui nel petto. Per riprendere tutto quello che mi fa accelerare il cuore. Oppure...” il suo tono si fa sardonico “Oppure qui, in mezzo alla fronte. Il terzo occhio della percezione. Ti piacerei lo stesso?”

Nel parlare si muove. Un seno sfugge all'intrico di coperte in cui era incastonato. Lui si allunga per baciarlo, senza staccare gli occhi da quelli di lei, attraverso lo specchio. “Mi piacerei con un numero qualsiasi di occhi. Tu sei bellissima”

“Banale” ma sorride, ancora.

“Insomma. La verità non è mai banale. Guardati” Le passa la mano sul corpo, mentre gli occhi di entrambi sono fissi sullo specchio, che registra tutto. “Al massimo in questo caso è scontata, mai banale”.

Lei ride “ma quante verità assolute, stanotte. Eppure sono verità soltanto per i tuoi occhi”

“Allora” dice mentre si avvicina a lei, creando mille contatti tra i due corpi ancora accaldati “vorrà dire che i miei occhi hanno davvero un gran buon gusto.” La accarezza di nuovo. “E non solo i miei occhi”.

Lei gli si rovescia addosso, a cavalcioni. Il corpo ancora carico di sessualità, nei gesti intimi, con un che di fraterno. Gli poggia i gomiti sul petto, occhi negli occhi.

“Adesso cosa facciamo?”

Silenzio. Occhi enormi. Occhi che vanno e vedono oltre l'immediato. Anche troppo oltre, quasi da esserne spauriti.



L'ultima notte

“Adesso viviamo”.

“E che cosa vuol dire?”

Ad interromperli, da fuori, il canto del primo uccello. Il buio non lascia ancora intendere l'alba, ma ecco qualcuno che già la saluta. Sempre uno comincia, il più sensibile. O il più insonne, chissà. I due lo ascoltano cantare solitario, finché altri si uniscono al coro. E improvvisamente sembra che una nota di viola cominci a versarsi nella luce della notte.

Menti allontanate per un attimo. I corpi, geniali d'istinto, nell'assenza di quel canto hanno cominciato a cercare di nuovo l'amore, da soli. Quando le voci tornano, si sono fatte roche, sussurranti.

“Allora, cosa vuol dire?”

“Non me lo chiedere. Non lo so. Oppure sì, ma significa troppe cose per dirle tutte insieme”

“Due cuori e una capanna?” Ridono tutti e due

“Anche, perché no?”

“Non mi voglio annoiare. Ho paura. Non mi voglio svegliare, tra un mese. O tra dieci anni. Svegliarmi e non avere la certezza di aver vissuto”.

Lui piega il collo per guardare dalla finestra. Lei, sopra, fa lo stesso. Il buio ora è decisamente più tremolante. Note di luce fredda sanciscono l'approssimarsi della fine della notte insonne.

“Allora non dormiamo. Così non dovremo preoccuparci del risveglio. La vita è fatta di tante cose. Giorno e notte. Godere del mondo e starsene intrecciati a letto per ore. Ridere, piangere, leggere, scrivere..”

“Fotografare” lei non si trattiene, e ridono di nuovo entrambi”.

“Fotografare, sì! Esplorare. Fare la spesa, le pulizie, guardare le bollette” fatte improvvisamente serie “poi gettarle sul tavolo e fare le borse, per prendere il primo aereo in partenza. Andare via. E poi tornare, senza stancarsi mai di fare entrambe le cose”.

“Fermarsi di tanto in tanto a guardarsi negli occhi...”

“Assolutamente.” Lui si sente un calore nella voce. E lo sente anche nella voce di lei. Un calore nuovo, diverso da quello che li accomuna più in basso, dove i loro corpi si sfiorano, ancora non uniti.

“Sì, guardarsi negli occhi. E poi guardare insieme nella stessa direzione”.

“Questa non è tua, però!”

“No” ammette lui ridendo “ma una buona frase torna sempre utile, come ottima bugia o come ottima verità”. Termina la frase baciandola.

“E questa che cos'è?”

“Credo proprio che sia il caso della verità”

“Credi?” Ora è lei che, sussurrando, lo bacia.

“È la verità, sì”.

Le parole si fermano, mentre i due si cercano con la bocca. Carezze sul viso, sugli occhi. Carezze che colmano fameliche i pochi millimetri che ancora li separano. Un piccolo movimento e lui le scivola dentro. Non si muovono, entrambi sorpresi dal calore che si irradia dalla fusione dei loro corpi, prima ancora che dalla promessa della passione che sta per giungere.

La bocca di lei gli sfiora il viso mentre parla, respiro caldo sulla pelle. “Dunque è questo l'amore di cui si parla tanto..”

“Scopriamolo, abbiamo tutto il tempo”

Lei alza il viso, verso la luce sempre meno confusa che si insinua dalla finestra. “Ma questa nostra notte è quasi finita”

Lui non guarda fuori. Le prende il viso tra le mani e guida i due sguardi ad unirsi. “Chi se ne importa. Il nostro giorno è appena cominciato”. La bacia.

Poi, per molto tempo, non servono loro altre parole.

Licetti

L'ULTIMA NOTTE IN CITTA'

Domani si parte e ognuno tornerà a casa, alla propria quotidianità. Le valigie sono piene di souvenir e roba da lavare. Rimane l'ultima notte da passare assieme, noi del gruppo italiano, adolescenti ebbri del piacere di poter trascorrere una vacanza a Londra lontano dagli sguardi genitoriali.

Siamo in sei: due da Milano, Gianni e Sergio che non si conoscevano prima; Ale de Roma, ma che sembra ciociaro; Nando il barese che parla come Lino Banfi e Mimmo, un siciliano molto taciturno. Infine io, da Bologna, con tanta fame, sete e voglia di cantare.

Ci troviamo verso le 20.30 per andare a mangiare. A quell'ora la città è ancora pervasa dal rientro della gente verso le proprie case, ma essendo venerdì, c'è anche chi esce in birreria o al ristorante, al cinema, a teatro. Ci incamminiamo senza meta precisa, che tanto qui i locali abbondano. Io canticchio "O sole mio" e la gente mi guarda come se fossi matto. Fischietto allora qualche aria da opera, ma anche queste sembrano non essere gradite.

Troviamo presto un posto carino dove c'è un tavolo libero grande a sufficienza. Mentre mettiamo qualcosa di abbastanza commestibile tra i denti ci scambiamo i rispettivi profili facebook e i numeri di cellulare. Meglio farlo prima della immane sbornia di rito.

In tre settimane di permanenza abbiamo formato un gruppo compattissimo sfruttando la comune passione per il calcio. Abbiamo vinto persino contro i francesi del college, alla faccia dei mondiali 98! Ma non è solo lo sport a legarci. Ci sono anche altri interessi, il tipo di scuola, la voglia di divertirsi. Stasera divaghiamo parlando del futuro, dei nostri sogni, desideri, possibilità, progetti.

Arriva il primo giro di birre della serata. Qualcuno se ne scola una rossa, di quelle che così in Italia non ne bevi ogni giorno.

L'atmosfera è calda, mentre per noi fuori fa freddo.

Tentiamo di raggiungere l'angolo delle freccette per una partita. Un gruppo di tedeschi già ubriachi ci contendono il bersaglio. Sergio riesce a fermare un cameriere. A parte chiedere un altro giro di bibite cerca di avere aiuto per impossessarsi del gioco.

Dopo qualche minuto un tipo muscoloso ci porta quanto richiesto e fa la voce grossa con gli stranieri. Nessuno di noi capisce cosa dice, ma i tedeschi, guardandoci male, si allontanano dirigendosi al bancone dopo averci consegnato le freccette.

Qualche tiro maldestro e alcune ragazzine di strana nazionalità ci accerchiano. Dai, lasciateci divertire che non è cosa, stasera. Ci dobbiamo tutti concentrare sul tiro e sul bersaglio. Quel liquido schiumoso al malto sta già annerendo la nostra vista e la nostra mente.

Siamo al terzo giro di bicchieri. Qui si paga volta per volta. Parliamo sempre più ad alta voce. Spariamo battute senza senso ridendone tra di noi. Ci sentiamo a casa nostra, come in un bar della nostra città. Miii***, la nostra città: è davvero così lontana? È davvero così diversa da questa metropoli? Domani la ritroveremo, come i nostri amici. Saremo diversi? Di cose da raccontare ce ne saranno, ma in poco tempo tutto questo diverrà solo un ricordo da mettere nel diario.

Si sono fatte le undici e mezza e il locale si svuota. Un ultimo boccale, si fa per dire, seduti ad un altro tavolo. Gianni traballa un poco e poggia malamente il suo lato B sulla sedia lasciando cadere i suoi occhiali. Li raccogliamo io e Mimmo poco prima che passi di là un cameriere frettoloso.

Ci buttano fuori. È l'ora di chiusura. Carichiamo Gianni su un Cab per mandarlo a dormire al college. Per lui l'alcool è stato sufficiente stasera.



L'ultima notte

Anche Mimmo decide di prendere l'ultimo metrò. Non avrebbe i soldi per arrivare fino all'estrema periferia dove è alloggiato in altro modo. Ci salutiamo con un grande abbraccio, in mezzo a qualche lacrima.

Il gruppo si spezza, ma sono briciole quelle che perdiamo. Io, Sergio, Alessandro e Nando continuiamo a bighellonare. Siamo in agosto e sembra che in giro ci siano solo turisti a quest'ora. L'inglese è raro sentirlo parlare.

Andiamo verso il Tamigi, Westminster, la grande ruota. Dalla strada il panorama non è un gran che. Niente portici con le vetrine illuminate. Nell'aria la tipica umidità inglese. Roba da manica, come dice Mimmo: sì da manica lunga e cerniera abbottonata.

Alessandro scorge un locale aperto. Ci fiandiamo dentro senza chiederci cosa sia. Lo scopriamo poco dopo: qui si balla la lap-dance, quella hard. Altro che Burlesque! Rimaniamo tutti e quattro incantati dalle ragazze sul palco. L'ambiente è piccolo, raccolto, oserei dire "privato".

Sul fondo, quasi nascosta, una porta schermata da una pesante tenda rossa. Viavai di gente ben vestita attraverso quella porta. Forse la toilette? La trincata mi sta facendo effetto e provo a dirigermi da quella parte. Un distinto signore in giacca e cravatta mi sbarrò però il passaggio. Mi scuso e chiedo per il bagno. Quello mi manda dall'altra parte, verso una specie di coso luminoso con tanto di simbolo. Ho però giusto il tempo per dare un'occhiatina di sbircio, di traverso. Oltre la porta dietro la tenda rossa c'è un corridoio con tante porticine.

Dopo aver espletato torno al tavolo e mi consulto con i miei compagni. Sembra che là ci siano stanzette per incontri privati di un certo tipo. Chissà come vi si accede e quanto ci costerebbe.

I nostri sguardi vagano tra la porta e il palco, mentre sorseggiamo del whisky. Non siamo al Roxy Bar e dobbiamo stare attenti. Questi sono i nostri ultimi spiccioli. Dovremo tornare in patria con voglia e curiosità non soddisfatte. Però 'sti inglesi: niente sesso, ma per far soldi con gli stranieri, su certe storie lo chiudono un occhio!

Le tre del mattino. Ormai non si può tornare al college senza farsi notare. Fortunatamente qui la serranda cala alle cinque. Usciamo per ultimi, assieme ad altri italiani che ci lavorano. Il sonno non ci ha vinti del tutto. Rimaniamo a fumarcene una scambiandoci impressioni e ragioni per una vacanza-lavoro, magari l'anno prossimo.

All'orizzonte qualche timido bagliore. È l'alba. Tra qualche ora dobbiamo essere in aeroporto. Saliamo su un taxi fermato al volo. Il conducente sembra appena sceso dal letto col piede sballato. O forse odia trasportare l'ennesimo gruppetto di stranieri ubriachi.

Il rientro non è mai facile, nemmeno se hai le valigie pronte. Tra i souvenir e la roba da lavare, ora si aggiungono anche certi scontrini da appendere alla parete tra cartoline e vecchi biglietti dei concerti. Eravamo 4 amici al bar...

Ser Stefano

I LUCIDI PENSIERI DELL'INCASINATA MENTE DI OTTO

Sono seduto in giardino.

Non ci sono luci accese, né lampioni a infastidirmi. L'aria è fredda e pungente, e vedo ancora intorno qualche sporadico resto della nevicata di pochi giorni fa.

Il tempo è pazzo. Dopo due giorni di gelo intenso, la temperatura si è alzata e ora le giornate accolgono con tedioso tepore le grida festose dei bambini che si rincorrono.

Ma la notte è solo mia, fino a che il sole non comincerà a insanguinare il cielo nella sua alba, qui nel mio prato, ci sono solo io.

Non ho sonno. Non ne ho mai avuto tanto. La vita è troppo breve per sprecarla in piccole pause di morte.

Voglio osservare tutto quello che c'è da vedere. Voglio sentire tutto quello che mi circonda.

Voglio...

Voglio tante cose ma so che mi verranno negate.

Sono conscio che questa sarà la mia ultima notte e il tempo, oltre a essere pazzo, è anche un bastardo.

La luna è quasi piena, ottima per lupi mannari e per quelli che non hanno sonno, come me.

Risplende di una luce sovranaturale, punto nevralgico di un cielo stellato da mozzare il fiato. Ogni cosa si tinge di una meravigliosa ombra bianca. Sembra che parte dell'energia della luna venga trasmessa alle cose.

Il cielo è limpido e fa presagire una giornata calda, forse un anticipo di primavera.

Per la gioia dei bambini, non di certo la mia.

Vi invidia, sapete? E vi odio!

Per le emozioni che vi aspettano nel sole di domani, e il giorno dopo e quello dopo ancora.

Voi avete un futuro. Io no. I miei programmi sono a breve termine, questione di ore ormai.

Morrò, mentre voi abbracciate qualcuno, mentre lo bacciate. Fremerete di piacere nel corpo di un altro mentre la nera signora mi porterà con se per il solo fatto di starle antipatico.

Piangere di gioia, ridere, scambiarsi uno sguardo, tenersi per mano.

Tutte emozioni che io non proverò, e più ci penso, più mi vengono in mente cose che potevo fare e non ho tempo di realizzare.

In compenso, quelle brutte, le sto provando tutte.

Solitudine, paura, terrore della fine, impotenza verso il fato.

Un rumore mi distrae (fortunatamente) dalle mie angosce.

Vedo un piccolo gatto nero che si avvicina con passo felpato dalla stradina di fronte a casa mia.

Non so se sia maschio o femmina, da qui non posso vedere. Potrei scoprirne il sesso se stesse parcheggiando un'auto.

...

Trattengo a stento una risata. Anche nei momenti più cupi, la mia giovane stupidità prende il sopravvento.

Il gatto si ferma e fissa nella mia direzione. Forse mi ha sentito, forse no.



L'ultima notte

Io cerco di restare immobile.

Mi scruta con le pupille strette a fessure verticali, accecanti sotto la luna come denti di una pubblicità di dentifricio.

O non mi ha visto o per lui non rappresento un pericolo.

Fa due passi e si accuccia per un bisognino.

Temo di averlo spaventato, di avergli dato una scossa all'intestino ma di certo non è la situazione poetica che speravo, passare la mia ultima notte a guardare un gattino che fa i suoi bisogni.

Rido nuovamente, dentro di me. L'umorismo non mi è mai mancato.

Prometto di non lamentarmi più perché in fondo non si sta male qui fuori. C'è pace e quiete.

Anche quel sospettoso gattino mi sta simpatico.

Mi godo il momento, in cui tutto è fermo, dove un minuto può durare una vita e dove una notte può passare in un istante.

L'orribile verso stridulo di un uccello mi scuote. Nella spessa coltre di tranquillità riecheggia come un ruggito di un antico dinosauro.

'Non mi spaventi, sgradevole uccello' penso tra me 'non c'è più nulla che mi possa spaventare ormai. Questa è la MIA notte'.

La luna si è fatta inconsistente e scorgo all'orizzonte un leggero chiarore.

Ecco. Il destino si fa nuovamente beffe di me.

La mia notte sta volgendo al termine.

Un nuovo giorno sta per avere inizio, un giorno che non vedrò terminare.

Cerco con lo sguardo il mio nuovo amico, il gattino, ma si è dileguato, forse spaventato dal grido dell'uccello.

Un gallo in lontananza, grida al mondo che è ora di svegliarsi ma tutto il mondo lo ignora.

Come ignora me.

Il giorno arranca in cielo e le ombre si allungano quasi a volermi afferrare. La Terra rivolge lentamente la sua faccia assonnata verso l'ammasso infinito di esplosioni nucleari.

I primi rumori, movimenti all'interno delle abitazioni.

La vita degli altri torna alla normalità. Alcune persiane si aprono. I comignoli si decorano di fumo. Un assonnato vociare che si intensifica pian piano.

La temperatura si sta alzando. La sento su di me.

Sento il calore che mi fa male, che mi uccide.

Il sole mi abbaglia e mi logora.

A stento la neve riesce a trattenere i due rami che ho come braccia.

Il naso si piega lentamente verso il basso e solo per un soffio la carota non cade.

Sotto di me si sta formando una fredda poltiglia.

Inorridisco pensando che il mio corpo si ridurrà completamente in tale melma, per poi sparire, tornare nella terra.

Un leone mi direbbe che è il ciclo della vita.

Io lo farei sciogliere nell'acido per poi vedere se mantiene la stessa filosofia. Stupido leone.

Dal solo bottone che mi resta, guardo il sole con aria di sfida.

Mi lascio alle spalle i dubbi e i rimpianti. Basta ghiacciarsi addosso.

Attenderò la mia lentissima morte a testa alta. Sarà dolorosa. Sarà un'agonia infinita.

Ma l'accoglierò con contegno e dignità.

Ho affrontato la mia ultima notte. Ora affronterò anche il mio ultimo giorno.

Antonella p

È così freddo il lago questa notte

“Questo letto è il mio giaciglio da mesi ormai. Dall’alto della sua cima, vedo crescere poco alla volta la vita dentro di me.

Sento un altro cuore pulsare forte sul mio, una manina che cerca di afferrarmi, un sorriso minuscolo che contagia anche me. Avrò i miei occhi, grandi, verdi, e la bocca perfetta del papà. Questa volta lo sentirò piangere. Questa volta non andrà via per sempre. Sarò una mamma, una donna. Finalmente.”

È così freddo il lago questa notte, lo sento nell’aria: la gelida brezza mi sfiora i capelli facendoli danzare sulle mie guance bianche, mentre io, immobile, rabbrivisco, piacevolmente. Chiudo gli occhi e assaporo ogni istante: godo di ogni fruscio d’albero, di ogni grido d’uccello impaurito, di ogni passo di felino fuggente. Tutto ai miei sensi appare perfetto, di una perfezione ben lontana dall’essere umano.

Vengo spesso qui: trascorro le ore della notte a guardare le stelle, in riva al lago, cullata dalla sua armonia. Il mondo reale a volte è così perfido: cos’è la vita se non riesci a godere delle sue più piccole briciole? Cos’è un amore se da esso distogli lo sguardo quando ti senti chiamare altrove? Cos’è un corpo, un corpo di donna, se di procreare non è capace... Per questo mi rifugio qui, nel mio mondo fantastico, in cui ad esistere siamo solo io, e le stelle. I pensieri sono banditi, di solito. Purtroppo non stanotte.

Stanotte fra le mani ho quei piedini freddi, non più lunghi del mignolo della mia esile mano, che non si dimenano nemmeno se li tengo stretti stretti, quasi a farli soffocare.

Voglio provare quel gelo anch’io. Il gelo di quei piedini, che è quasi come quello del lago. Con gli occhi al di là del cielo, mi sfilo le scarpe e vado incontro alle onde. Allargo le braccia, il vento mi avvolge e col sangue ghiacciato, guardo ancora le stelle.

Non riesco neppure a gemere: come potrei mai rompere il silenzio di una natura scolpita in questa soave maniera? Il cielo stellato mi sovrasta, l’acqua del lago pian piano scala il mio corpo, il vento mi sussurra nelle orecchie parole di quiete suprema.

Ascolto. Distratta dal vento non riesco a sentire nemmeno il pianto del mio bambino, ma la sua boccuccia socchiusa è qui, ed elemosina un bacio. Avvicino le mie labbra alle sue, così piccole, scure, che dal freddo che provano non fuggono, non fremono, non urlano pietà al mondo che sta strappando loro la vita.

Potrei stare ancora sospesa qui, a guardare le stelle, con l’anima al vento e il grembo avvolto dal lago, per ore, per altre cento notti, ma sul fondale vedo i suoi occhi, grandi e verdi, proprio come i miei, pieni di lacrime e dolore, che implorano aiuto. E si allontana quasi velocemente che non riesco ad afferrare la manina che mi tende.

“Trattieni il respiro, non mi lasciare!” spezzo il silenzio con le mie grida.

Ed è proprio il lago in cui vive rannicchiato da sette mesi, il boia traditore, che con mille pugnali gli trafigge i polmoni, gli si insinua nel sangue e lo avvelena, negandogli anche un secondo di vita. Negandogli, anche per un attimo, lo spettacolo delle stelle, la perfezione della natura, le grida di uccelli impauriti.

“Il mondo è davvero così perfido. Può persino non lasciare sbocciare l’innocenza di un fiore, tranciandogli il



L'ultima notte

gambo all'alba”

E anche il mio lago, quello che con la sua armonia mi culla ogni notte, quello che riflette le mie stelle, quello che adesso mi colma il corpo di finta protezione, sarà il mio assassino.

Rivolgo un ultimo sguardo al mio cielo e mi lascio trascinare via. È sul fondale che quegli occhi mi spingono, mi chiamano, mi sorridono. Curvo le labbra anch'io, e nella mia ultima notte stellata, mi lascio portare via da quel pianto mai sentito.

Mi manca l'aria, i polmoni mi si riempiono di ghiaccio e un dolore lancinante mi ferma il battito.

Adesso lo vedo, lo sento, posso abbracciarlo. Ha davvero dei grandi occhi verdi, e i suoi piedini, non più lunghi del mignolo della mia mano, mi scaldano il petto.

Abbracciami, piccolo. Vivremo rannicchiati nel nostro lago, protetti dalle stelle.

Ardito eufemismo

Nottataccia

Il nasone* della piazza sputa l'acqua nel secchio. Gira e rimesta il pennello.

Fa la colla. Fa la colla per quei suoi striscioni dagli slogan potenti e dai caratteri corposi.

Lei, vicino, saltella infreddolita.

«Ti sei sporcato i capelli e i bluejeans». Non importa.

Il parco sarà della gente. Espropriato ai rovi e ai tossici. E, in questa zona fatta di palazzoni grigi, di marciapiedi larghi, di asfalto e di smog, la villa sarà il verde e l'ossigeno. Tutti devono saperlo. Del loro impegno. Della loro lotta. Un loro successo, questo. Il quartiere ringrazierà e saranno un esempio.

Il pomeriggio l'ha passato a dipingere scritte sulla carta. La notte è tempo di affiggere. Nessuna scorta, nessuna prudenza. Nessun ferro a far da deterrente.

Un secchio e un pennello.

Fogli bianchi, lettere nere e un simbolo tondo. Rosso.

Attacca sui muri della piazza, su quelli interminabili del viale importante.

Mentre stende lo strato viscoso sull'intonaco, lei gli porge i fogli.

Un motorino passa alle loro spalle. I due a bordo li guardano a lungo, voltandosi, distogliendo attenzione alla guida.

Ragazzi. Ragazzi come loro di appena vent'anni.

Lei prova un brivido di freddo o forse di presentimento.

Sono quasi allo slargo che incrocia il ponte. Per stanotte il lavoro è finito. Non ne resta che uno: l'ultimo manifesto.

«Ti aspetto in macchina fa troppo freddo» fa lei. Resta a guardarlo mentre lui attraversa la strada e si arresta a ridosso dello spartitraffico.

Alla fermata dell'autobus sono in due. Ragazzi. Ragazzi come lui di appena vent'anni. Si muovono in fretta. Decisi. Gli vanno incontro ma lui è voltato, intento a far d'attacchino.

La spranga si abbatte come un lampo nel buio.

Cade in ginocchio ma è un attimo. Si alza e si tocca l'orecchio.

Lei corre da lui. C'è sangue. «Non è nulla. Sto bene. Tranquilla.»

Al nasone della piazza, dove prima hanno fatto la colla, ora si sciacqua la testa. L'acqua ghiacciata di febbraio farà bene alla mente.

«Abbiamo finito, portami a casa per favore». Poi s'accorge di aver perso gli occhiali. Li trovano lì. Al posto dell'ultimo manifesto.

Gli altri che hanno attaccato quella notte, qualcuno li ha già strappati. Durati il tempo di un lampo. Di un lampo nel buio.

Le scale significano casa. Finalmente.

Ma la testa fa male. Fa sempre più male.

Non può vedere che dentro l'arteria meningea si è rotta e versa sangue nel cervello.

Non dorme, si agita, geme. In bagno si sciacqua e poi vuole ghiaccio da metter sull'orecchio. L'osso temporale è polverizzato in mille schegge.

Vomita.



L'ultima notte

Crolla.

L'ambulanza ulula verso una vana speranza.

Negli occhi l'ultima immagine della madre che grida il suo nome.

L'ultimo attacchinaggio, l'ultima corsa.

Ventinue anni fa: l'ultima notte di un ragazzo, ucciso da altri ragazzi.

*così sono dette le fontanelle romane

Jane90

Last breath

I miei occhi si aprono faticosamente, come se fossero rimasti chiusi per troppo tempo e i muscoli dovessero riabituarsi al movimento.

Ogni cosa appare opaca, confusa: un universo di macchie che si confondono l'una nell'altra, vibrando e ondeggiando nel buio. Fatico a respirare e i miei polmoni si riempiono quasi dolorosamente dell'aria umida e marcia che mi circonda.

Forme e colori si fanno gradualmente più chiari, netti, e mi guardo attorno cercando di recuperare il controllo del mio corpo assopito. La mia esplorazione dell'ambiente circostante dura pochissimo, il tempo di posare gli occhi sulla figura che giace al mio fianco, scomposta.

Conquisto faticosamente un penoso respiro. Quel corpo inerme diviene il centro di un mondo che ruota troppo rapidamente, di un incubo i cui confini si mescolano alla realtà della veglia. Continuo a respirare, ma ogni boccata d'aria sembra profondamente sbagliata: perché io posso ancora farlo, se a lui non è più permesso?

Il dolore pulsa nelle mie vene e sgorga dalle mie labbra sotto forma di un grido straziante, che riecheggia nel vuoto assordandomi.

Le mie mani, smosse da tremanti convulsi, accarezzano il suo corpo privo di vita. Le dita, quasi per caso, sfiorano il metallo freddo: senza rendermene conto, stringo l'elsa finemente lavorata dello stiletto e lo estraggo dal fodero.

Un solo pensiero mi attraversa la mente, imponendosi sulla confusione: "Un solo attimo di dolore, e ti rivedrò sorridere... un solo attimo...".

Tengo gli occhi fissi sul suo viso esangue, mentre il pugnale trafigge il mio cuore già spezzato. Una nebbia densa mi avvolge e il sangue, caldo, impregna il mio abito.

Le forze mi abbandonano, costringendomi a chiudere gli occhi, e scivolo accanto a lui, stringendolo nel nostro ultimo abbraccio terreno.

Delle voci accompagnano il mio viaggio nell'etere, ma d'improvviso scompaiono. Ogni cosa finisce e navigo nel vuoto, nel buio.

Poi, all'improvviso, una potente luce intensa, calda. Una musica, dapprima lenta e flebile, si alza sempre di più, crescendo d'intensità fino a raggiungere il culmine dell'accordo finale.

Apro gli occhi lentamente, accecata dal potente raggio luminoso puntato dritto su di me. Mi alzo in piedi e mi volto verso un pesante tendaggio scarlatto, che ondeggia lievemente davanti ai miei occhi. La mia mano destra cerca quella di lui, che la stringe nella sua. Qualcuno mi afferra la sinistra e, con un lieve fruscio, il sipario si apre.

Gli applausi riempiono il teatro, centinaia di mani che battono ad un ritmo sincopato che mi fa vibrare il cuore.

Torno a controllare il mio corpo, mentre Giulietta dentro di me si fa da parte, ringraziandomi con un sorriso lieve per averle prestato il mio corpo per rivivere, ancora una volta, la sua ultima notte.



Lodovico

Firefighter

Fa caldo in questa branda. Il soffitto dipinto in un beige stinto è striato dallo sporco e dall'età.

Gli occhi non si chiudono, niente da fare. Avrò fissato questo soffitto centinaia di volte, ma mai come questa notte. Intorno a me rumore di uomini che russano, odore di sudore, rosse luci fioche che indicano l'uscita.

Riesco a mettere a fuoco la mia divisa appesa qui di fianco. Grigia e gialla. Il casco nero, che mi ha accompagnato per quarant'anni, tra poco, rimarrà orfano.

Questa è la mia ultima notte qui, in mezzo ai miei compagni, in mezzo alla mia vita, in mezzo a tutto ciò che l'ha resa diversa e avventurosa, mio malgrado.



Vent'anni, tanti ne avevo quando ho scelto di essere un vigile del fuoco, nella mia cittadina di McKinney, Texas. Non mi sono mai considerato un eroe, l'ho fatto per lo stipendio, perché dalle nostre parti non succedeva mai nulla, perché la gente mi vedeva come un benefattore della comunità.

E poi l'incendio a casa Retter, quella bimba nella camera al primo piano, il pianto che si sentiva dalle scale, le urla della madre. Ho sbagliato, ho sbagliato, ma non ho resistito. Ho rischiato la mia vita per una causa persa, in mezzo alle fiamme. Odore di carne bruciata, sapevo che era la mia. Ma l'ho raggiunta e, quando abbiamo toccato l'erba verde, umida, del prato, ho visto quegli occhi marroni aperti sul mio viso. E il dolore delle ferite è stato meno forte.

Ma per una storia che scalda il cuore cento ce ne sono state a raggelarlo. Incidenti mortali, famiglie disperate, bimbi abbandonati troppo presto da coloro che li hanno generati. Lacrime, lacrime e dolore. E io troppo sensibile per fare in modo che l'emozione non mi rovinasse l'esistenza.

E poi il trasferimento, ne avrei fatto volentieri a meno, sarei rimasto nella mia città natale a passarci il resto della vita, anche senza fare carriera. Ma i soldi in più ci servivano. Per curare mia figlia, maledetto sistema sanitario americano, fatto per i ricchi.

La metropoli mi ha accolto come accoglie tutti, con l'indifferenza di una grande città. Un impiego decente, una casa decente, una famiglia decente. Tutto ciò che rende la vita mediocre. Almeno agli occhi di chi mediocre lo è davvero. Non si può essere una famiglia anonima quando si è una famiglia vera. Due figlie sposate, e i nipotini, luce dei nostri occhi. E poi lei, la mia compagna da sempre. Ho conosciuto mia moglie al college e niente e nessuno ci ha mai separati.

L'ultima notte, quella che non passa mai. L'emozione mi tiene sveglio. Da domani dormirò nel mio letto, con mia moglie. Niente più turni, niente più sveglie notturne per recuperare il classico gatto sull'albero. L'età si fa ormai sentire, arrampicarmi sulle scale o correre all'impazzata per collegare la manichetta dell'estintore comincia a pesare, a pesare troppo. E' arrivata l'ora di smettere e di godermi gli anni che mi rimangono nella casa di campagna, stretto alla mia donna, davanti al camino, aspettando il giorno che verrà.

Mi alzo. Tanto non ce la faccio a prendere sonno. Sono ormai le sette passate, tra pochi minuti la sveglia comincerà a

L'ultima notte

suonare e cinque ore mi divideranno dal termine del turno. L'ultimo.

La Grande Mela si sta svegliando, dalla finestra della caserma vedo in lontananza i grattacieli dove finestre rischiarate in modo casuale creano immensi mosaici di luci. Migliaia di persone in quello stesso momento stanno abbandonando il caldo giaciglio per gettarsi sotto una doccia prima di fare colazione.

Mi giro, Jack si sta svegliando, è ora che mi vesta per le mie ultime ore da vigile del fuoco della città di New York. Do un'ultima occhiata alla sveglia digitale prima di indossare la divisa. Ore 7:42, 11 settembre 2001. L'ultima notte, finalmente, è passata.

Flavio Graser

L'ultima notte

Il gigantesco sole rosso iniziò a tramontare, dando sollievo alla terra seccata e crepata. Mentre si immergeva all'orizzonte i rami secchi degli alberi disegnavano sul suolo dita d'ombra che sembravano voler fuggire dal quel mostro infuocato.

Lentamente scese la notte. Le stelle illuminavano il mare secco mettendo in risalto le crepe del fondo. Il silenzio copriva con il suo delicato manto quel mondo morto e privo di vita.

La quiete venne infranta da un lieve sibilo. Uno degli alberi vicini al mare iniziò a coprirsi d'ombra. Era una massa fluttuante, semisolida e vagamente viscida, che sembrava trasudare dalle radici del tronco contorto e nodoso senza finire mai.

Dopo qualche minuto l'ombra si allontanò dall'albero, assumendo una vaga forma umana prima, diventandolo veramente poi.

Era un giovane uomo che non poteva avere più di 25 anni, a vederne l'aspetto. Alto, dai capelli lunghi e neri, era talmente pallido da sembrare una statua di marmo. Camminando con una grazia e un'agilità vagamente innaturali si mosse verso il mare ormai secco, osservando il panorama con occhi saggi e antichi. Raggiunto un gruppo di massi che un tempo erano scogli ci si sedette sopra, contemplando tristemente il cielo senza luna.

Manca poco ormai, pensò. Queste sono le ultime notti. Mi chiedo se altri miei simili siano sopravvissuti a quel sole assassino...

Un rumore alle sue spalle lo distolse da pensieri che si ripetevano ogni notte. "Buonasera, Vittorio", sussurrò una voce femminile mentre si voltava.

Era lei, finalmente. Una donna alta ed esile, con lunghi capelli che scendevano dritti fino alla vita e talmente neri da sembrar assorbire la poca luminosità notturna. Il volto magrissimo era un chiaroscuro di ombre e luci, tra cui risaltavano occhi terrificanti che mostravano il marchio dei millenni.

La conosceva da sempre. Quando ancora era un bambino lei si aggirava lungo i corridoi scuri del palazzo di famiglia, senza far rumore, senza venire notata, pallida e altera dama dai lunghi capelli corvini. Soltanto lui riusciva ad intravederla, con la coda dell'occhio... Giocava con lui, forse? Sorridendo lei lo osservava, anno dopo anno, mentre cresceva, mentre passava dai giochi di fanciullo agli intrighi di famiglia. Lei era lì, sua eterna compagna, amica delle ombre e degli angoli bui da cui spesso compariva.

Trascorsero gli anni, divenne adulto, e lo sguardo negli occhi di lei cambiò, vi comparve una sorta di aspettativa nei suoi confronti...

La vide per l'ultima volta quando morì, ucciso dal suo nuovo genitore che lo prosciugò del sangue facendogli poi bere



L'ultima notte

il suo. Tra gli spasmi di dolore provocati dalla linfa maledetta che ridava vita ai suoi tessuti morenti, la notò: lo osservava dall'angolo più buio della stanza con lo sguardo carico di rancore e delusione.

Non la vide più.

Fino a questo momento, pensò.

"Sono trascorsi secoli da allora, e finalmente ti rivedo", disse rivolgendosi alla figura comparsa davanti a lui. "Ti amavo quasi, sai?", aggiunse.

"Da quanto tempo, vecchio amico... E sei molto, molto vecchio" – iniziò lei. "Mi sei sfuggito quella volta, più di dodici secoli fa. Il tuo genitore nelle tenebre mi impedì di fare quello che dovevo, quello per cui esisto. Ma io agisco senza fretta, da sempre e per sempre esisterò, fino a quando avrò vita l'universo. I segni sono noti, le profezie si sono avverate, le Ultime Notti sono infine giunte e io mieterò te e i tuoi Fratelli, anime dannate che da millenni calcano la terra come predatori. I vostri corpi di alabastro diverranno cenere e polvere mentre il resto, la vostra fragile, tormentata, folle anima... Il resto - sorrise - sarà della Morte, sarà mio. A presto" - concluse svanendo di nuovo nelle tenebre.

Tenebre, pensò lui dopo essere rimasto solo, anch'io potrei scomparire nelle tenebre, immergendomi in quel mare oscuro e alieno da cui traggo il dominio sull'ombra... Ma varrebbe la pena di vivere altre notti senza il mondo?

Stava ancora meditando sull'idea quando giunse l'alba. Dopo più di mille anni, la luce.

Angela Di Salvo

Oltre la notte

In questa angusta e umida stanza, dove Elena vive da quasi quindici anni, il tempo non passa mai.

Ogni giorno la stessa routine, le solite facce, i medesimi fatui discorsi.

Le notti poi sono interminabili.

Tanto silenzio intorno. Le mura sembrano avvicinarsi ancora di più come a volerla soffocare nelle spire dell'oscurità. Quante volte, con gli occhi piantati sul soffitto, ha inseguito le ombre dei fantasmi del passato rannicchiata nel suo letto, aspettando con ansia l'arrivo del nuovo giorno.

Le ha contate tutte quelle notti, una ad una.

Ma ora finalmente l'attesa è finita. Questa è l'ultima notte che passerà in questo squallido posto.

Domani se ne andrà via, e sarà per sempre.

Osserva Gabriella che dorme nel letto accanto al suo e la vede sorridere nel sonno. Forse sta sognando il suo bambino che corre e l'abbraccia. Quel bimbo di cui parla sempre e che è morto lasciandola in balia di rimorsi e rimpianti.

Chissà perché la notte le fa paura. Forse perché la notte è quella che assomiglia di più al mistero, alla morte, al dissolversi della coscienza nel sonno.

Eppure Elena sente di amare immensamente la vita. La vita è amore, è gioia, è passione. La vita è un dono che gli uomini sono bravi a sprecare e a sporcare. Anche lei lo ha fatto.

E non è passato un solo giorno senza che abbia maledetto se stessa, la sua impulsività, la sua natura malvagia.

- Mamma, si è fatto vivo Giacomo?

- No.

- Non so cosa gli sia successo. Lo chiamo da tre giorni, ma ha il cellulare staccato.

Sua madre aveva alzato le spalle ed era uscita silenziosa dalla stanza.

Era una ragazza molto ingenua e fiduciosa prima.

Prima della terribile cazzata che aveva fatto.

Mamma, che hai? – le aveva chiesto qualche tempo prima, quando si era accorta che non si era alzata e che se ne stava chiusa in camera.

- Niente, tesoro. Non mi sento bene oggi - era stata la sua laconica risposta.

Si era avvicinata e l'aveva vista tentare di nascondere le lacrime.

- Perché piangi, che è successo?

- Non ti preoccupare, è solo un po' di malinconia....ma ora mi passa.

- Parlamene. Se ti sfoghi, poi ti senti meglio.

Lei aveva fatto un profondo respiro, infine la sua risposta come un sussurro.

- Il fatto è che....sono un po' depressa. La mia vita non ha più alcun senso.

- Ma cosa dici! Mamma, lo so che non ti sei ancora rassegnata a restare da sola dopo che papà se n'è andato via di casa. Ma sei ancora giovane e bella, troverai qualcuno che riempirà la tua vita, vedrai. E poi ci sono io con te. Non ti basta?

Lei si era girata dall'altra parte e non aveva aggiunto altro. Ma non riusciva a soffocare i singhiozzi.

Poi piano piano l'aveva vista rifiorire, sembrava più serena e gioiosa. Ma anche più sfuggente.



L'ultima notte

Alla fine aveva scoperto la verità. Che scema. Solo una stupida come lei aveva potuto non vedere e non capire quello che stava succedendo.

Ricorda la rabbia furiosa che l'aveva assalita quando li aveva sorpresi a casa in atteggiamenti inequivocabili a seguito del suo inaspettato ritorno da una lezione annullata all'Università.

Ma non vuole ripensarci ancora. Quella scena la insegue da troppo tempo e riappare e scompare come un folletto capriccioso e crudele. La memoria dei sentimenti provati è ancora vivida, come se tutti quegli anni non fossero mai passati. Però con il tempo e con la continua razionalizzazione degli eventi, inevitabilmente si cambia.

E allora tutto acquista una luce diversa.

- Elena, scendi della macchina e parliamo!- urlava Giacomo

- Non abbiamo niente da dirci, lasciami andare!

- Ti prego, non fare così. Ti posso spiegare. Anzi, sai che faccio? Mi metto davanti la macchina e non mi sposto se non ti calmi e scendi!

Il rumore ruggente del motore, il corpo di Giacomo che vola in aria come un pupazzo, la folle corsa per le strade senza vedere niente, senza riuscire a contenere quell'ira furibonda e quel dolore lancinante dentro il petto...

C'è un grande vuoto nella sua mente dopo quel giorno. Non ha dimenticato però che la sua storia è finita su tutti i giornali, che è diventata oggetto di morbosa attenzione mediatica e di opinioni e commenti a tutto spiano in molti salotti televisivi.

Il suo processo un grande baraccone circense.

Come è brava la gente a giudicare e a condannare. A presumere di saper analizzare i comportamenti umani. Tutti bravi psicologi e perfetti moralisti.

E' spuntata l'alba finalmente. La sua ultima notte in carcere si è conclusa. Ma adesso la spaventa quello che l'aspetta fuori, teme di non poter più sopportare la luce del sole e di aver paura degli spazi aperti dove si può correre a perdersi e non ci sono più mura né gabbie che pongono limiti e confini insuperabili.

Una macchina scura è ferma laggiù, in fondo alla strada.

Elena sa già chi ci sta dentro e sa che è lì per lei.

Nonostante l'abbia cacciata via innumerevoli volte e l'abbia esiliata dalla sua vita per tanti anni.

L'assale il desiderio di risentire il calore e l'odore della sua casa. Là dentro è rimasta la Elena di un tempo, la stupida, l'ingenua, la sognatrice Elena. Nel carcere si è portata la cieca, la pazza Elena, quella che ha tolto la vita all'uomo che amava e che ha gettato se stessa nel baratro della perdizione, ma non nel silenzio dell'anima, così come avrebbe meritato.

Forse non le resta altro che tentare di perdonare. Forse solo così riuscirà a perdonare se stessa.

Mentre cammina svelta per raggiungere quella macchina solitaria laggiù, si stupisce di quanto abbagliante sia la luce del sole e di quanto sia bello respirare profondamente all'aria aperta.

Avverte una sensazione di sorprendente leggerezza perché si rende conto di aver lasciato in quel penitenziario tutto il suo carico di odio e di cattivi pensieri.

Si volta indietro per l'ultima volta a guardare l'edificio.

Un pensiero a Gabriella da sola nella cella a sopportare il peso del suo infanticidio.

Non smetterà mai di chiedersi che cosa generi questa assurda follia nella mente delle persone normali.

Ma è necessario rinascere, per saper guarire e continuare a vivere.

- Andiamo... a casa - riesce a balbettare davanti allo sportello della macchina che si è aperto davanti a lei, mentre la madre si accinge trepidante a incontrare i suoi occhi.

Roberta Michelini

L'ultima notte

Era una calda e dolce notte d'estate e io sedevo sulla scalinata della piazza. Dopo un po', guardandomi attorno, qualche gradino più in basso, alla mia destra, lo vidi. Era intento e seguire il ritmo del sax e lo scandiva con brevi movimenti della testa e col piede. Mi girava le spalle e non mi aveva vista. Distraendomi un po' dalla musica, lo tenevo d'occhio: era serio e assorto ora, la testa appoggiata alla mano, e si mordicchiava le dita. Come conoscevo bene quel profilo, quegli occhi azzurri, quei capelli corti, quello sguardo pensieroso... Poi il pezzo finì; mi girai appena in tempo per vederlo alzarsi e attraversare la scalinata. D'istinto mi alzai in piedi e scesi di corsa i gradini, evitando appena le persone sedute. Lo raggiunsi sulla piazza, mentre ancora mi girava le spalle. Lo afferrai per le braccia da dietro, chiamandolo: "Ehi!". Gira la testa e s'illumina. È un lampo di occhi azzurri. Io gli getto le braccia al collo e ci abbracciamo, poi scambiamo qualche frase, parlandoci uno sopra l'altro con gli occhi negli occhi. Non ci vedevamo da anni, e in istante il tempo si era fermato.

Max e io, alcuni anni prima, lavoravamo insieme in una birreria. Era un posto dall'atmosfera davvero speciale, con tavoli e sedie di legno, arazzi e quadri alle pareti, luci basse, musica. Spesso vi si tenevano concerti. Erano delle estati magnifiche.

Avevamo una bellissima intesa. Lui, a volte, era piuttosto brusco, ma aveva uno sguardo limpido, molto diretto, profondo ed eloquente. Una sera, in cucina, l'avevo sentito mormorare, pensando che non potessi sentirlo, mentre invece ero ancora sulla porta: "Ma certo, carissima, bellissima, dolcissima..." Ero rimasta a bocc'aperta, mentre il cuoco, che aveva assistito a tutta la scena, sorrideva del mio stupore.

Poi, poco prima che la stagione finisse, una sera arrivai e vidi Max che mi aspettava. Mi guardava serio ed io me ne meravigliai. Doveva essere successo qualcosa.

"Che hai? Perché quella faccia?" gli chiesi. "Mi hanno licenziato." Rimasi allibita: era l'ultima cosa che mi aspettavo. Max lavorava lì da anni, era un mito per tutti noi. Bastava che dicesse una parola, che ci guardasse in quel modo, come se s'imponesse di essere risoluto e volesse dire: "Guai a chi si arrischia a non prendermi sul serio", e tutti gli obbedivamo. A fine serata ci sedevamo a un tavolo a bere birra e ne nascevano delle lunghe discussioni filosofiche intermezze a narrazioni epiche d'impresie a cui nessuno credeva, a confidenze intime e a colossali prese in giro. Quando raccontava - e succedeva spesso - una delle sue incredibili e assurde avventure, tutti fingevamo di credergli. E ora tutto questo sarebbe finito. Non ci saremmo più sfiorati dietro il banco; niente più sguardi intensi carichi di eloquente attrazione, niente più complici confidenze, parole trattenute, malintesi, fantasie, battibecchi, musi e riconciliazioni.

L'ultima sera avevamo deciso di festeggiare: dopo la chiusura, ce ne saremmo andati in giro tutta la notte, fino all'alba.

Gli ultimi clienti se n'erano andati finalmente e, riordinati in fretta i tavoli, uscimmo in strada nella notte calda di fine agosto. L'aria calda m'investì, ma dentro rabbrivivo: quella notte sarebbe stata l'ultima. Era arrivato il momento che avevo tanto temuto. Quante volte dentro di me avevo pensato che tutto questo doveva finire... era qualcosa di troppo bello però per rovinarlo con la previsione di una fine, perciò i miei pensieri subito scivolavano via e ripensavo al presente, a quelle serate caotiche e traboccanti di musica, gente, colori, arazzi e luci basse, via vai continuo e tavoli



www.rgbphotos.info

tulipano giallo e tulipani rossi

L'ultima notte

e vassoi e bicchieri e sguardi e sorrisi e risate e parole e domande e complimenti sussurrati e sfioramenti toccate e fughe teste girate a cogliere una frase e piedi veloci e gonne fruscianti e... E Max che mi aspettava sempre dietro il banco e i suoi occhi limpidi e profondi fissi e seri. Un giorno dovrà finire, mi ripetevo, e prima che finisca, qualcosa dovrà accadere... ma dopo che sarà accaduto sarà davvero finito, e niente sarà più come prima. Niente. Si spegneranno le luci e sarà il nulla, il grigio nulla di sempre.

Quella notte eravamo passati da una casa all'altra bevendo vino e mangiando, poi ce n'eravamo andati per le strade, barcollando un po', sorreggendoci a coppie. Avevamo percorso il viale alberato fino al lago, quasi nero ancora e appena strisciato d'argento. Aspettando l'alba nel parco in riva al lago Max e io ci eravamo appartati. Gli altri, senza dire nulla, ci avevano lasciati soli. Era tutto così naturale e insieme c'era un imbarazzo che ci fermava le parole in gola. Camminavamo in silenzio, vicini, ma non una di tutte le confidenze e le cose dette in tanti mesi ora ci offriva un appiglio per parlare. Dopo aver camminato un po', ci eravamo sdraiati per terra, sotto un albero e, finalmente, abbracciati. Mentre nascondevo il viso nel suo collo, lo annusavo e lo baciavo con le labbra calde, lui mi aveva accarezzato tutto il corpo, dalle gambe al ventre ai fianchi, su fino al seno e poi di nuovo giù, e poi mi aveva tenuta stretta. Ma non era successo nient'altro. Ormai, d'altra parte, albeggiava. Non era stato come mi aspettavo.

Quanto più intensi gli sguardi, quanta più emozione avevo provato nel sentirlo fare quel commento in cucina e nel vedere poi il suo imbarazzo, quanto più bella era solo l'attesa di vederlo ogni sera... Tanto più mi batteva il cuore quanto più sapevo che tutto sarebbe finito, e non sapevo se e cosa sarebbe accaduto. Non che non fosse stato bello, e certo se non ci fossimo appartati, se non mi avesse abbracciata, sarei tornata a casa delusa, se non disperata. Ma era stato un nulla e in fin dei conti qualcosa di quasi scontato, in confronto a tutto quello che avevo immaginato. Il fatto è che il bello c'era già stato, il cuore della storia era già stato vissuto, sera dopo sera e attesa dopo attesa.

Ero tornata a casa che era giorno fatto. Mia madre mi aspettava in vestaglia. "Sei pazza? È questa l'ora di tornare a casa?" Non ero riuscita a trattenermi ed ero scoppiata a ridere: la maschera tragica di mia madre ormai mi faceva quell'effetto.

Pochi giorni dopo lo cercai, e lui promise che sarebbe venuto a salutarmi, la sera. Aveva gli occhi molto lustri e un tono di voce basso quando mi disse, abbassando il finestrino, mentre uscivo dalla birreria con un pacco di tovaglioli tra le braccia: "Mi hai cercato?" "Sì, ti ho cercato", dissi con un fil di voce e gli occhi bassi. Ma ora, come avevo previsto, non c'era quasi nulla da dire.

Kutaki Arikumo

La mano sul cuore

Bella era una donna di 48 anni. Una bella donna, non molto alta, anzi era bassa per essere precisi. Aspetto molto giovanile nonostante l'età. Piccoli occhi verdi, labbra sottili, un grazioso naso all'insù e capelli rosso chiaro, ovviamente tinti. Il primo capello bianco le era spuntato all'età di diciannove anni.

Cinque anni dopo si era sposata con un uomo, Gianni, operaio di una nota cava. I due sposini, risedevano nel piccolo paese di lui, distante ottanta chilometri dalla città natale di Bella. La stessa città in cui nacque il primo frutto del loro amore.

Questo frutto però non era uno di quelli succosi e prelibati. Nessuno sarebbe salito in cima all'albero per raccogliarlo. Meglio lasciarlo lì dov'era a marcire dentro.

Mario era marcio dentro. Cattivo, spregiudicato, arrivista, maleducato e con in testa il business. Era senza valori. Li aveva venduti tutti. Aveva messo in vendita tutti gli insegnamenti di Gianni e Bella fin dall'età di quindici anni quando si fece pagare da una ragazzina, obesa e piena di brufoli, per fare sesso.

Con quei primi soldi comprò dell'hashish. La provò. Gli effetti non gli piacquero per nulla. Toppe evidenze: occhi rossi, sorriso ebete e fame eccessiva. L'euforia che provò non gli piacque. Si sentiva manovrabile. Mario adorava essere il manovratore, il giocatore, il burattinaio e non una delle marionette che metteva in scena a suo piacimento.

L'esperienza con l'hashish aumentò la sua avidità. Iniziò a fare soldi facili spacciando quei cubetti marroni.

Mentre Mario diventava forte in quegli ambienti scandalosi per i suoi due genitori ignari, Luisa, la secondogenita, cresceva in salute, bellezza ed educazione.

Luisa era la ragazza modello. La figlia che tutti vorrebbero. Studiosa, intelligente, perspicace, senza peli sulla lingua, riservata ma, se punta, aggressiva. Cantava nella corale della chiesa. Adorava andare alle riunioni di preghiera, agli studi biblici e al culto domenicale.

Gianni e Bella erano degli evangelici pentecostali e avevano cresciuto i loro figli a pane e Dio.

Una mattina di aprile, l'autobus rombava di fronte scuola. Mario si era già posizionato sul seggiolino. Di fianco a lui l'ormai inseparabile compagno di banco, amico e socio in affari Matteo Capone.

Arrivati a Palermo, per il palloso orientamento universitario, i due bricconi si dileguarono per le strette vie del capoluogo siciliano.

Matteo sapeva dove andare. Finito di aver provato la merce e sistemata ad hoc nei rispettivi zaini, i due geni del male, decisero di raggiungere il luogo d'incontro prima del ritorno a scuola.

Per loro sfortuna da lontano videro che ancora non era arrivato nessuno. Decisero di camminare con comodo senza fretta e senza dare nell'occhio. Qualcosa andò storto.

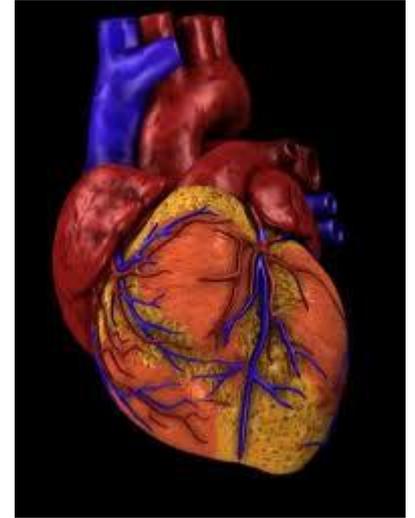
Mario stava parlando tranquillamente e quando si girò per guardare Matteo non lo vide di fianco a lui. Era rimasto qualche metro più indietro con il codino tra le mani di un palermitano con la stazza degna di un boxer peso massimo. L'uomo urlava in quel dialetto molto brutto foneticamente. Mario afferrò le spalle di Matteo e lo tirò a sé iniziando a correre il più veloce che potevano. Il semaforo era rosso. Sembravano due saette scagliate da Zeus.

Il McDonald's, fissato come checkpoint, iniziava ad affollarsi di studenti e professori. I due si sedettero nella prima panchina disponibile e affannosamente cercavano di riprendere fiato.

Quell'esperienza servì solo a fare gonfiare il già orgoglioso cuore di Mario. Nessuno poteva più fermarlo. Si sentiva indistruttibile e imbattibile.

Finito il liceo, con un misero settanta, ma che per lui valeva come un cento, per la sua scarsa assiduità agli studi, decise, follemente di iscriversi all'università.

Voleva andare a Palermo. Di nuovo. Fece il test di ammissione in architettura. Nessuno riuscì a capire come fosse



L'ultima notte

possibile ma l'esito fu positivo. Era riuscito ad entrare all'università. Unica nota stonata era la sede. Per questioni di graduatoria fu assegnato alla sede gemmata di Agrigento.

Viaggiava ogni giorno per l'estrema vicinanza del suo paese con la sede universitaria. Rientrava a casa, mangiava qualcosa velocemente e poi usciva stando fino a notte tarda. La madre, Bella, era disperata.

- Non riesco a capire da chi hai preso! – gli urlava in lacrime

Lui, lo stronzo, si voltava ed usciva di casa infuriato. Tutto ciò succedeva in pratica ogni notte.

Lei lo aspettava sempre sveglia a letto oppure sul divano della cucina. Vedere il proprio figlio tornare in tarda notte ubriaco, oppure con graffi in viso, occhi neri e a volte fumato, ultimamente aveva iniziato ad usare anche la roba che smerciava, non era il migliore spettacolo che potesse desiderare.

Una di quelle tante volte, Bella decise di prendere l'auto e andarlo a cercare. Girò tutto il paese ma niente. Non c'era nemmeno l'ombra di un essere umano. Decise di fermarsi lungo il corso, all'altezza del paninaro dove andava sempre Mario ad ingozzarsi. Salutò, ordinò una bottiglietta d'acqua e prese posto. Dopo quasi un'ora nessuna notizia. Sconsolata, Bella decise di tornare a casa ma una vettura la colpì in pieno scaraventandola in aria. Il pirata della strada ingranò la prima e partì a tutta velocità.

Giacobbe, il paninaro, chiamò l'ambulanza che arrivò prontamente trasportando la donna d'urgenza in ospedale, e poi riuscì a dare la tragica notizia a Mario che si fiondò a casa svegliò padre e sorella e partirono insieme alla volta dell'ospedale.

Il medico diceva che non c'era più niente da fare, solo un cuore nuovo poteva ristabilire la signora Bella e che purtroppo non ce n'erano disponibili.

- Quanto tempo le resta? – chiese Mario con voce tremante mentre abbracciava Gianni e Luisa.

- Poche ore.

- Bene dottore fatemi tutti gli esami possibili, donerò a mia madre il mio cuore. L'ho delusa per ventitré anni e non ho mai fatto qualcosa di utile per lei. E' arrivato il momento del riscatto. Questa notte è il momento per dimostrare l'amore che provo per lei. E' sempre mia madre, mi ha avuto dentro di sé per nove mesi e io non le ho mai detto nemmeno grazie. Per colpa del suo stare in pensiero per me lei adesso è in fin di vita.

Dopo i primi contrasti di famiglia e medico, quest'ultimo si fece convincere e dimostrò che il cuore di Mario era il più idoneo, era perfetto.

Passarono alla sala operatoria con i due lettini appaiati.

Dopo tre ore il chirurgo uscì con il sorriso tra le labbra. L'intervento era riuscito.

Adesso Bella sta bene.

Ogni notte prima di addormentarsi ripensa al gesto eroico del suo squilibrato figlio e legge una lettera che gli scrisse di pugno e di fretta prima dell'intervento, passandosi la mano sul cuore.

Tuarag

Eros e Thanatos

Non ne posso più. Sono sfinito. Le mie notti sono diventate insopportabili.

Dodici rintocchi annunciano la mezzanotte e le mie paure aumentano, il respiro diventa frenetico come i battiti del mio cuore, l'angoscia supera il limite del controllo e apre la porta al terrore.

Quell'orrenda creatura, vomitata dagli inferi, anche stanotte tornerà a farmi visita.

Ho provato a riempire di croci la stanza, a prendere l'acquasanta in chiesa, ad appendere l'aglio alle finestre e altre diavolerie del genere ma non funzionano. Forse queste difese sono solo superstizioni oppure riescono a tenere lontano i maschi.

Lei invece è femmina... un'insaziabile e vogliosa femmina.

La stanza è buia e non riesco a vederla ma sento che è lì vicino, come tutte le notti pronta a congiungersi, a violentarmi, ad abusare di me.

Quando Morfeo inizia ad avere il sopravvento sulla mia ansia, si palesa la presenza di quell'essere malefico che s'insinua nel mio letto e fa di me quello che vuole.

Io, stordito dal sonno, resto inebetito senza riuscire a ribellarmi. Non ho armi contro di lei che con dissolutezza fa scempio del mio corpo.

Il panico mi attanaglia, provo a sfuggirle in un'altra stanza ma lei mi rincorre e continua a sfogare i suoi insani istinti. Sento la sua bocca voluttuosa suggerirmi tutta la linfa vitale, cerco di dibattermi, di sfuggirle ma ogni mio sforzo di resistere è vano e mi concedo sfinito a lei fino a quando, finalmente sazia, si allontana leccandosi le labbra ancora umide dei miei umori.

Spossato da quella terribile esperienza, cado in un sonno profondo.

Quando una lama di luce fende l'oscurità della mia stanza, riapro gli occhi e mi chiedo il motivo di quell'orribile sogno.

Poi guardo il mio corpo e le mie unghie e vedo segni inequivocabili confermare che quell'incubo è reale.

Non riesco più a vivere così, devo reagire, oppormi, trovare il modo di liberarmi di quell'ossessionante presenza.

La luce del sole m'infonde coraggio e cerco il suo nascondiglio.

Scruto dovunque, ogni angolo, ogni anfratto senza però riuscire a trovare neanche una traccia e allora mi rassegno e comprendo che dovrò affrontarla nel suo elemento naturale: il buio.

Faccio ricorso a tutta la freddezza che ancora mi rimane e mi preparo mentalmente allo scontro finale.

Questa notte sarà l'ultima, per uno di noi due.

L'orologio segna l'ora del suo arrivo.

Fingo di dormire e acuisco l'udito. Nell'oscurità assoluta è l'unico senso che può indicarmela.

Non devo aspettare molto e, infatti, dopo poco avverto la sua nefasta presenza.

La sento avvolgermi vorticosamente nella danza che prelude alla sua sanguinaria violenza.

Resto immobile, trattengo il respiro e percepisco che è lì, di fianco a me.

Mi sta osservando pregustando un'altra notte di sevizie e, quando la sua libido giunge all'acme, si lancia famelica sopra di me.



L'ultima notte

In quel preciso istante riesco a sentire il suo fruscio nell'aria e le mie mani scattano rapide su di lei in una morsa letale ma il suo corpo impalpabile non mi da certezze e mi fa temere che dovrò soccombere ancora.

Disperato continuo ad avvolgerla con quell'abbraccio vigoroso, spingendola violentemente sul mio corpo che tanto l'aveva fatta godere e che ora cercava, in tutti i modi, di strapparle la vita.

Solo pochi attimi e inizio ad avvertire gocce di sangue spargersi appiccicose sul mio petto e, inorridito, perdo i sensi vinto dalla paura e dall'emozione.

Mi risveglio alle prime luci dell'alba ancora madido di sudore e senza indugio mi siedo sul letto, cercando sull'epidermide i segni di quell'ultima notte.

Incredibilmente la mia pelle è intatta.

Un sospiro di sollievo e una lacrima mi consolano mentre lo sguardo cerca la mia mano che ancora stringe il ventre gonfio di quella maledetta zanzara.

Unanime uno

Spesso

Spesso l'ultima notte è quella che ti lascia addosso il suo odore, non il suo profumo, ma il sapore di lei che non riuscirai mai più a toglierti di dosso.

Nei giorni che seguiranno non troverai nessun antidoto, nulla che potrà cancellare quella sensazione, nulla che ti faccia dimenticare.

È una sottile condanna che ti porterai dietro per giorni, mesi anni, sperando di smettere il ricordo e ricominciare a viverlo, di nuovo, con maggiore intensità... e per sempre.

Spesso l'attesa è vana ma quella speranza ti aiuta a vivere ad affrontare la vita da solo e ad attendere l'arrivo di quel momento che hai indelebile nella mente.

Spesso l'attesa è soddisfatta e ti sembra di toccare il cielo con le dita. La vita ricomincia ancor più bella di prima.

Spesso è il trillo del telefono a portare la notizia.

La voce incerta dall'altra parte del filo spera ed esplode quando riceve conferme alle sue aspettative.

Non importa chi è a fare il primo passo, non importa. Quando la speranza è reciproca il risultato è sempre quello di gioia.

Spesso la telefonata è muta ma quel silenzio chiarifica tanti dubbi e infonde maggiore coraggio alle attese, più forza alla speranza e fa da anticamera a quella risolutiva.

Spesso.

Ci sono volte però che quel momento arriva e avresti voluto che non arrivasse mai.

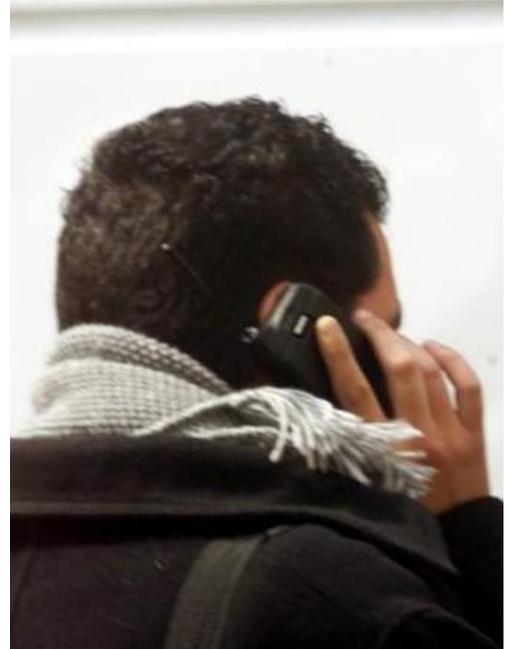
Aspetti da sempre la sua voce e ricevi quella di un altro che mestamente ti avvisa che lei... non c'è più.

Dopo il silenzio che ti sconvolge l'anima vorresti raggiungerla, ma sai che non è possibile.

Vorresti andartene anche tu ma sai che non lo farai.

La vita prosegue, senza più alcuna speranza, senza più luce, senza più nulla.

Spesso.



Una lancia di luce

<<<

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.
>>> Salvatore Quasimodo

Quella sera il turista Tomasz Zeromoski stava fragilmente seduto dinanzi al bancone del bar "Aspetto" di Venezia. Quella lunga tavola di legno ove si beveva, pareva essere l'unico pezzo di terra ferma in mezzo a quel mare di birra che durante la serata era defluito. Tomasz non pareva preoccupato di essere notato, nascosto sotto le lenti scure e affascinanti dell'alcool.

<Ne vuoi un'altra?>. Gli chiese la barista dai capelli nerocorvineo con un gesto femminile rivolto al bicchiere non proprio traboccante. La nostalgia di Sabrina soffocava Tomasz sotto il manto del rimorso; non riusciva più a dormire, a smaltire tutto quel rottame di sentimenti nel lavoro. Vent'anni senza di lei erano scesi in fretta come uno

"Schnaps" tedesco. Eppure la tenerezza e la naturalezza con cui Sabrina lo abbracciava dopo un bacio, non riusciva proprio a dimenticarle. Forse, il ricordo di lei era tutto ciò di umano che Tomasz vedeva ancora nella vita.

<Prego.> Disse la barista sbattendo con cura il fondo del bicchiere sul banco di legno. Lui la guardò negli occhi, sorridendole inebetito. Aveva un bel viso e carine fossette intorno al sorriso. Si diede un'occhiata in giro mentre assaporava un sorso di birra "vom Fass"[alla spina]. La gente chiudeva e apriva la bocca. La musica e il frastuono delle voci erano... La mora deliziosa tornò al banco.

<Si sente bene?Qualcosa non va?>

< Si figuri. Ho solo voglia di bere qualcosa>. Le sorrise Tomasz.

"Tutto va bene." Pensò Tomasz mentre ordinava un'altra birra e si ricordò della mancanza e decesso della moglie. Quel pomeriggio a Venezia aveva chiamato Sabrina. Era stato travolto dalla gioia di essere ritornato a Venezia dopo un lungo lasso di tempo e nella gioia infantile le aveva chiesto di uscire, così. Prima di riattaccare aveva sentito una voce maschile chiedere "Amore chi era?". Tomasz si presentò lo stesso all'appuntamento. Circa una settimana era trascorsa dalla morte della moglie e già aveva dimenticato il perché in tutti quegli anni le era stato accanto. Ma i soldi di una donna ricca salvano dal chiedersi tante cose ... La barista gli portò un'altra birra:

<Ecco. Fra dieci minuti chiudiamo.>.

<Come ti chiami?>. Chiese alla ragazza.

<Io mi chiamo Simona. E tu?>.

<Dottor. Tomasz Zeromoski. >.

Le disse Tomasz freddamente, quasi si presentasse a un nuovo collega. <Ma tu puoi chiamarmi pure Tomasz.>

Simona indicando verso una strana agenda vicino al boccale sul banco, gli chiese:

<Che scrivi in quel quaderno?>.

Tomasz si ricordò del diario dell'anno 1978 tenuto con Sabrina. Lo teneva nella tasca destra della giacca come allora. Avevano scritto il loro pensieri giornalieri, scambiandosi il diario a vicenda. E sull'ultima pagina, l'ultima prima di pagine bianche e sterili, Sabrina gli aveva scritto:

< Amore mio, la matematica non ti serve a nulla, se non riesci a ricordarti nemmeno il mio libro preferito! Tschüssy>



L'ultima notte

<Niente. È solo un'agenda che tengo per non dimenticarmi delle cose importanti>. Disse Tomasz alla barista, sorridendole.

Dopodichè lasciò una banconota liscia e pulita da cinquanta euro e uscì dal locale.

Fuori fu stordito dalla notte e si sentì come se fosse stato per ore e ore al buio: sentiva gli occhi dolergli per i primi raggi di luce. Qualcosa dalle viscere cominciò a salire, rumorosamente, qualcosa di acido. Vomitò in un canale subito dopo l'uscita del bar.

A Tomasz parve di vomitare tutti i pensieri, tutte quelle scuse insulse, ingurgitate per una vita ovattata. Una vita accademica che aborriva, che apparteneva esclusivamente a scelte altrui.

La corrente dell'acqua portava via tutti quei pezzi colorati simili a coriandoli appiccaticci. Non si era mai sentito così, così bestialmente umano, così debole e bisognoso di aiuto. Sapeva che doveva lasciare andare Sabrina, anche se la sentiva dentro più di ogni altro organo vitale. Quando quel pomeriggio negli occhi di Sabrina non aveva visto lo stesso ardore di vent'anni fa, le sue membra si erano gonfiate, sgretolate e infrollite come del pane macerato nell'acqua. "Invece di amare un ricordo, forse avrei dovuto cercare di amare di più mia moglie". Pensò amaramente Tomasz ma oramai era tardi per delle pseudoscuse; sua moglie era persa per sempre nell'infinito, come il ricordo di Sabrina.

<Dio mio, Tomasz!>. Disse la barista vedendo Tomasz in difficoltà.

Tomasz si tastò nei pantaloni e nelle tasche della giacca. Il diario del 1978 era svanito. Simona gli porse un fazzoletto e con voce flebile disse:

<Hai dimenticato questa>. Stringeneva forte nella mano il diario.

Lui lo prese come se vi fosse scritta la sua anima in quelle pagine. Eppure dopo aver riflettuto gettò il diario in acqua. L'agenda affondò nell'acqua anonima di un canale di Venezia. Giusto o sbagliato: era troppo tardi per mendicare una sicurezza assurda.

Sua moglie era morta così come i suoi genitori che con le loro vocine pregne di falsa esperienza borghese avevano imposto la direzione della sua vita.

Tomasz inconsciamente formulò una massima in quel momento:

<Talvolta la vita ci avvolge come un tunnel. Tutti hanno paura di rimanere al buio e nessuno sa se tornare indietro o proseguire.>

Sabrina quell'amore giovanile. Decenni erano passati e Tomasz anelava ancora la sua luce in fondo ... Una vita surreale come la realtà stessa.

<Perché l'hai buttata?>Disse Simona.

<Credo che sia giusto così>. Disse Tomasz facendo per andarsene.

Si sentiva vuoto, esausto ma pienamente soddisfatto di aver rigettato le ragioni della sua tristezza, vomitando il passato.

Era notte fonda e la luce dei lampioni illuminava quei corpi tenuemente, come sul palcoscenico di un teatro. Tomasz capì che nella vita non c'era nessuna luce in fondo al tunnel. Non vi era un tunnel angusto e pericoloso di cemento ma di cartapesta. Una cartapesta facile da bucare con le dita, come quel tunnel che percorse da bambino in un giorno ordinario di scuola ...

<Aspetta!> Gridò Tomasz verso Simona con le mani tremanti.

Tomasz non aveva ben chiaro cosa dirle, eppure sapeva che in quel preciso momento una lancia di luce aveva trapassato il suo suo cuore di cartapesta.

Cordelia

La notte più lunga

Michele stava seduto aspettando, in preda a una forte ansia. Avrebbe voluto fumare, ma non poteva. Nelle sale d'aspetto degli ospedali non era più consentito.

Fissava la porta sperando che si aprisse alla ricerca di nuove notizie. Passarono dieci interminabili minuti, poi il dannato uscio si aprì ed entrò un'infermiera. Scattò su come una molla fermando la donna e chiedendo notizie di sua moglie, ma lei non sapeva nulla.

Alessandra stava ancora sotto i ferri.

Ricadde di peso su uno dei sedili. Calcolò mentalmente che più tempo durava l'operazione, più forse lei

era grave. Quando era arrivato trafelato in piena notte non gli avevano spiegato cosa avesse: il personale era ridotto e la sola informazione che gli avevano dato era stata quella che sua moglie aveva avuto un incidente con l'auto.

L'uomo piegò la testa e si coprì gli occhi con le mani. Poi le allontanò e le guardò.

Solo meno di un'ora prima quelle stesse mani stavano accarezzando il corpo di un'altra donna.

Quanto tempo era che Alessandra stava in sala operatoria? Non lo sapeva, perché per stare più tranquillo con Valentina, aveva spento il cellulare. Così lo prese dalla tasca della giacca e controllò a che ora era arrivata la prima chiamata.

Un'ora prima.

Così mentre sua moglie stava rischiando la vita, lui la stava tradendo con un'altra.

Perché adesso si sentiva così colpevole? Eppure non aveva mai avuto rimorsi di coscienza. Si sentiva troppo contento, troppo bene.

E pensare che lui era un tipo tranquillo. In venti anni di matrimonio non aveva mai pensato a un'altra donna che non fosse la sua compagna. E se pure aveva avuto qualche tentazione, non aveva mai ceduto. Alessandra era una donna dolce, sessualmente passionale e con lei stava bene sotto tutti i punti di vista. Ma quando in ufficio gli avevano presentato la nuova collega Valentina, e lei non aveva fatto mistero del fatto che le piaceva, lui ne era rimasto estremamente lusingato. Con il tempo e complice un lavoro da portare avanti insieme, fra i due era nata un'amicizia che aveva preso sempre più una piega con una alta componente sessuale alla quale l'uomo non riuscì a resistere. Così Michele s'era ritrovato in poco tempo a canticchiare mentre si faceva la doccia, ad aspettare con ansia un nuovo incontro e a sentire un tuffo al cuore ogni volta che il cellulare squillava.

Ale, da donna sensibile e attenta, s'era accorta subito di qualcosa di strano e una mattina porgendogli la giacca, gli aveva chiesto, facendo finta di scherzare:

- Mike, non è che hai un'altra donna? Ultimamente sembri cambiato...

E l'aveva scrutato con i suoi occhi chiari.

Ma lui aveva mentito, e con una disinvoltura da attore consumato, di cui non si sarebbe mai creduto capace, aveva confermato, ma facendolo apparire un gioco. Poi facendo una faccia più seria, come per negare quel che aveva appena affermato, le aveva dato un bacio lieve sulle labbra ed era corso a lavorare.

La sera stessa si era inventato un'altra riunione all'ultimo minuto e si era ritrovato a fare sesso sfrenato con l'altra donna.



L'ultima notte

Voleva ancora bene a sua moglie, ma Valentina gli aveva riportato l'euforia del primo amore, il battito del cuore accelerato, le farfalle nello stomaco e, soprattutto, la gioventù che sentiva persa.

Guardò l'ora con impazienza. Erano le due di notte, poi squillò il cellulare. Era Marco, il figlio che era andato a trovare la fidanzatina fuori città. Avvisava che non sarebbe arrivato prima delle 10 di mattina e voleva sapere se aveva avuto notizie della mamma. Michele sentì una profonda tensione nella voce del ragazzo. Si preoccupò per lui. Gli consigliò di guidare piano e di stare tranquillo, minimizzando le condizioni della madre. Poi lo rassicurò dicendogli che sarebbe andato tutto bene.

La porta della sala di attesa si aprì di nuovo. Michele si alzò andando incontro all'infermiera che però non sapeva niente, non veniva dalla sala operatoria e andava in un'altro posto.

Deluso, l'uomo si rimise seduto. Poi si rialzò e incapace di stare fermo, cominciò ad andare avanti e indietro ripensando a quando aveva riaperto il cellulare e aveva trovato le chiamate perse da un numero che non conosceva. Valentina era ancora nuda sul letto che fumava distrattamente una sigaretta, lui quasi del tutto rivestito. Stava ancora chiedendosi se era il caso di richiamare il numero, quando il telefonino trillò di nuovo. Era l'infermiera che gli dava la notizia dell'incidente. Michele era schizzato su dal letto e concitato aveva detto che doveva correre all'ospedale. Allora aveva visto forse, quella che era la vera natura di Vale. Perché per un attimo, gli era sembrato di vedere, sul suo bellissimo viso, un sorriso di soddisfazione nell'apprendere dell'incidente di sua moglie. E per la prima volta, da quando l'aveva conosciuta, gli sembrò che la donna fosse diversa da quello che credeva.

Il tempo passava e il non avere notizie lo mandò nel panico, e si ritrovò a pregare senza nemmeno volerlo, lui che era quasi ateo. Poi preso da un profondo tormento desiderò essere al suo posto pensando che, se lei non fosse sopravvissuta, si sarebbe sentito completamente perso.

Che stupido, che coglione era stato a pensare solo per un minuto di lasciare sua moglie per la sua giovane amante!

Fu allora che la porta si aprì per la terza volta. Quello che ne uscì sembrava un medico e Michele si ritrovò terrorizzato a non avere il coraggio di chiedere. Fu il dottore a parlare mentre, con un gesto stanco, si toglieva la cuffietta:

- Stia tranquillo sua moglie sta bene. C'è stata una complicazione per via di un'emorragia interna, ma si riprenderà completamente.

Il volto di Michele si accese a quella rivelazione e si sentì talmente sollevato da non riuscire a smettere di ringraziare il chirurgo.

Qualche minuto dopo, mentre attendeva l'arrivo dell'infermiera che l'avrebbe condotto di fronte alla vetrata della sala post operatoria, guardò di nuovo l'orologio.

Era quasi l'alba. La notte più lunga e più terribile della sua vita era appena trascorsa e l'uomo rendendosi conto di quanto avesse ragione il detto che diceva "che solo quando stai per perdere una persona allora ti rendi conto di quanto quella fosse importante per te", aveva preso una decisione: quella era stata l'ultima notte che aveva trascorso con Valentina.

L'infermiera entrò, gli fece cenno di seguirlo e, con un po' rimorso, ma sollevato e felice, Michele s'apprestò a raggiungere l'unica donna che avesse veramente amato.

ConcettaS

Di notti speciali e stupide domande

La maggior parte della gente credeva sempre che la notte avesse qualcosa di speciale.

Forse era per il cielo che si tingeva lentamente di un blu stanco, per il chiacchiericcio strascicato degli ultimi avventori o per il picchietto solitario di tacchi sulle banchine sgombre; fatto stava che la notte manteneva sempre un alone di strana immobilità, lasciando l'ansiosa sensazione che qualcosa dovesse accadere da un momento all'altro.

Beh, lui era ancora lì: seduto sul freddo marciapiede all'angolo di Sunset Boulevard, stanco e infreddolito come mezz'ora prima; nessuna illuminazione a rischiargli la mente, né episodi sensazionali a rapirgli l'anima.

«Ehi tu, dovresti levarti da lì».

Prima fu una voce aspra a fargli a malapena sollevare il mento dall'interessante contemplazione dei suoi stivali, poi un borsone dall'aria pesante che quasi gli finì in testa.

«Sei per caso matta?» Sbottò lui, inarcando un sopracciglio.

Dopo due giorni infernali ci mancava solo la pazza del quartiere a rompergli le scatole. Tutto sommato lui non faceva altro che... attendere. Non sapeva di preciso cosa, ma alla fine qualcosa sarebbe capitato; fosse anche solo l'arrivo del sole a scaldargli le giunture parzialmente gelate.

La voce aspra apparteneva a una ragazza dai tratti spigolosi e duri, con lunghissimi capelli di un biondo sbiadito e occhi scuri dalla forma sottile.

«Senti, se tu non hai un cazzo da fare non è certo colpa mia. Mi stai ostruendo il passaggio, quindi smonta la tenda e vattene» replicò, con altrettanta gentilezza.

Lui sospirò, si alzò piuttosto agilmente e afferrò la borsa sgualcita, gettata con noncuranza su quel dannato marciapiede diventato casa sua per qualche ora.

La ragazza scosse la testa «E ci voleva tanto?» mugugnò, facendo qualche passo avanti. «Forestieri...»

«Mmh no, non direi» borbottò lui, dandole già le spalle.

«Scusa?»

«Non sono un forestiero. Sono di qui, solo... di un altro tempo» spiegò con aria titubante.

Fu solo in quel momento che lei l'osservò bene: vestiti sgualciti, stivali che sembravano aver visto epoche migliori, un pagliaio scuro per capelli e viso contratto dal freddo. Aveva vissuto abbastanza da riconoscere i segni... i segni di qualcuno che si era buttato nella vita, per poi lasciarla scivolare tra dita piene di cicatrici. E, nello sguardo senza luce, l'espressione di chi era diventato invisibile, perso alla ricerca di qualcosa che non sapeva più riconoscere.

Se fosse stata in grado di sorridere, a quel punto l'avrebbe fatto; tuttavia, la sua voce fu in grado di smozzicare solo un invito camuffato da un sarcasmo ben piazzato.

Ci voleva molto allenamento per quello.

«Non voglio ritrovarmi un cadavere assiderato davanti al locale. Entra» fece con tono burbero, spingendo con la spalla per spalancare la porta difettosa di quella che sembrava una baracca malconcia. All'interno invece, il posto si rivelò grande, caotico... vissuto.

«Bello il tuo locale!»

La ragazza saltò dietro al lungo e massiccio bancone di legno e afferrò due birre dal frigo alle sue spalle «Non è mio.



L'ultima notte

Io ci lavoro solo come schiava» puntualizzò scocciata.

Eppure non sembrava così: i tratti del viso si ammorbidirono impercettibilmente, l'ombra di quello che poteva essere un sorriso rischiarò per un attimo la sua espressione.

Il ragazzo sorrise «Sembra farti comunque felice» provò a dire, fissandola con interesse.

«I bravi osservatori sono dei seccatori» replicò lei, bevendo un sorso. «Comunque io sono Mia. Benvenuto al "Vyper River"».

«Brian» Rispose semplicemente l'altro.

Nessuno dei due accennò una stretta di mano e dopotutto non ce n'era bisogno.

A un certo punto di una sorsata piuttosto lunga di birra, Brian buttò lì un «Deve essere bello lavorarci...»

«Ti stai per caso proponendo per un colloquio?»

«Perché no?»

La verità era che tutte le cose davvero belle iniziavano quasi sempre in modo anonimo, spesso con domande stupide fatte a sconosciute dall'aria arcigna.

Un'altra verità era anche che le notti sconvolgenti, quelle che cambiavano la vita, non arrivavano quasi mai in modo diverso dal solito: cielo scuro all'imbrunire e vita che si addormentava pian piano. A volte sopraggiungeva un cambiamento che provocava una piccola increspatura sulla sua superficie liscia, come un piccolo sassolino gettato in un lago, invisibile e impercettibile fino a quando non scavavi e trovavi un intero fondale pieno di altri sassolini altrettanto invisibili e anonimi.

Brian, ad esempio, aveva iniziato una notte scappando dalla sua vita, stronza e assurda come sapeva essere nei momenti migliori, per poi vagare a vuoto per giorni, senza una meta precisa.

Quella notte di Ottobre poi, aveva snocciolato le ore seduto in una tavola calda con la sola compagnia di un caffè stantio.

Se glielo avessero detto prima, non avrebbe mai creduto che quell'incontro banale avrebbe smosso tanto la superficie della sua vita da causare un vero e proprio maremoto. Come, ad esempio, un borsone gettato per sempre in un cassonetto della spazzatura o un biglietto del treno rimandato per troppe stagioni.

Così, una notte di dieci anni dopo, Brian si ritrovò ancora lì — sullo stesso marciapiede gelido, davanti alla solita porta difettosa e a bere la stessa birra di allora — senza che nessuno lo avesse avvertito del fatto che quella volta avrebbe dovuto prepararsi all'inizio di una nuova esistenza.

Probabilmente tutte quelle stronzate filosofiche sui cambiamenti inavvertiti e le notti magiche erano vere, comunque a lui non interessava davvero. Poteva solo sperare che, da qualche parte, ci fosse davvero un destino che decideva come e quando fare incrociare due vite dissestate e pronte a riversarsi l'una nell'altra, per curarsi.

Quella notte poteva quasi essere considerata una sorta di anniversario, pensò mentre gettava un'occhiata casuale al suo avambraccio, dove ombre scure e circolari ricordavano frammenti di un passato impossibile da cancellare.

«B. Che vuoi, un invito ufficiale? Muoviti che il locale è strapieno!» Sbottò Mia all'auricolare appeso al suo orecchio.

Brian sorrise: aveva sbagliato tanto in passato, cercando aiuto in persone e sostanze che non avrebbero mai potuto salvarlo; tuttavia aveva capito che non era mai davvero troppo tardi, anche se suonava sdolcinato dirlo.

Prima di rientrare sperò intensamente che esistessero altre notti come quella di tanti anni prima, sparse qua e là nei destini di altre persone, pronte a gettare quel sassolino che potesse incresparsi per un attimo le loro vite e depositarsi poi sul fondo delle loro anime pronte a riemergere.

Mariadele

Il buco

Silenzio, solo silenzio. Da quanto tempo? Una notte, solo una notte.

Ore che sembrano giorni.

Sam non riesce più a tenere il conto del tempo che passa. Tic tac!

Non è un orologio che fa il suo lavoro, no.

Un cuoricino che batte, anzi due cuoricini che oramai battono all'unisono. Trattengono il respiro, inorriditi dal loro stesso battito cardiaco.

Sam stringe più forte il fratello Nik, scalcando involontariamente contro la parete, mentre cerca di stiracchiarsi.

– Fai troppo rumore, ci sentirà! –

– Anche tu. Non parlare. —

– Sento dei passi. È tornato! —

– Calmati. Non piagnucolare. Ci ammazza se ci trova. —

L'uno copre la bocca dell'altro. Passi pesanti fuori dal buco.

Il buco dove hanno trovato rifugio è completamente buio e stretto che a stento ci stanno tutti e due, raggomitati uno nell'altro, come due vermi di terra appena stanati da una talpa. Durante la folle corsa, per riuscire a sfuggire all'assassino, non hanno avuto il tempo e la lucidità di cercare un nascondiglio più confortevole. Hanno infilato il primo buco che hanno trovato. Questo buco. Buio, stretto e puzzolente. Nik, il più piccolo, comincia a singhiozzare, si irrigidisce e vomita. Sam, il più grande, piange in silenzio, trattenendo il rigurgito in bocca e ingoiandolo nuovamente. Piange e pensa che non hanno molta speranza. L'assassino è troppo feroce e troppo grosso. Ha torturato e ucciso con estrema freddezza la loro mamma, senza pietà. Le ha spezzato le ossa delle gambe, le ha squartato la cassa toracica e le ha strappato il cuore e, infine, le ha aperto il cranio e cavato via il cervello.

Lui ha visto tutto.

L'orrore del ricordo gli fa avvinghiare ancora più forte il fratello che emette un rauco gemito.

– Zitto! —

– Non mi stritolare, mi manca il respiro. Non ce la faccio più. Ho sete. —

– Anche io ho sete, ma stai buono che può sentirci. —

– Non mi importa! Sono stanco, voglio mamma! —

Mamma non c'è più, vorrebbe dirgli, ma perché farlo soffrire ulteriormente? Con molta probabilità di lì a poco saranno morti anche loro. Quanto ancora possono resistere? Nel buco è talmente buio che la vista ha ceduto completamente il posto all'udito. Ecco cosa vuol dire essere ciechi, vedere con le orecchie e con il cuore. Un cuore lucido e sereno, non un cuore spaventato e impazzito come il suo. Un cuore scaldante che reclama ossigeno, che non vuole saperne di calmarsi. Con il palmo tocca il petto febbricitante del fratello, anche il suo cuore è impazzito e scalda, pure se con meno energia di prima. Fuori dal buco un rumore sordo, come di ossa spezzate. Poi urla strazianti arrivano con furore a riempire quel buco. L'assassino sta compiendo il suo scempio su qualcun altro, ma chi? Ben? No, impossibile. Ben è troppo lesto, è scappato sicuramente lontano da lì. Allora le urla sono di Gea, la sorella di Ben. Il mostro è riuscito ad agguantarla di sicuro, lei non è mai stata veloce. Ossa fracassate e urli inumani inondano il buco. Entrambi sobbalzano terrorizzati.

– Mamma! —

Sussurra il piccolo cercando l'uscita, trattenuto a stento dal fratello.

– No! Non è mamma, stai tranquillo. —

– Ci ammazzerà, vero? —



L'ultima notte

Il suo respiro affannoso è pesante e rumoroso, il crepitio respiratorio dell'agonia. Sam pensa al sacrificio della mamma: che non sia stato invano? Farsi acciuffare per dare loro la possibilità di nascondersi, per dare loro nuovamente la vita.

– No! Stai zitto. Se non la smetti ci troverà. Smettila! —

– Non mi importa! Voglio uscire, voglio andare da mamma. Non riesco a respirare più! —

– Non puoi uscire, resisti ancora un po'. Forse riusciamo a salvarci. Respira piano. —

Altre urla percuotono tremende i loro timpani. Arrivano come un'onda anomala a travolgerli e ad ammutolirli, poi lentamente si affievoliscono fino a spegnersi completamente, lasciandoli sommersi nell'orrida quiete della fine, e nei loro escrementi. Pochi attimi, tanti da appisolarli, sfiniti dalla agghiacciante esperienza e narcotizzati dalla disfunzione endocrina di serotonina. Poi passi pesanti interrompono il dormiveglia.

I passi e i mugolii gongolanti del malvagio assassino che rimbombano sempre più vicini.

Nik vomita ancora, con violenti conati espelle quanto gli resta nello stomaco: saliva e acido cloridrico e dolore. Il mostro è vicino, troppo vicino al buco per non sentirlo. Sam rabbrivisce mentre cerca di soffocare i lamenti del fratello, tappandogli la bocca e rificcandogli in gola il rigetto, ma ottiene solo un gemito strozzato e una manciata di rigurgito addosso.

Non parla, con gli occhi oramai ciechi spalancati nel buio ascolta i pesanti passi fermarsi; vede distintamente con la mente il fermo immagine del mostro che aguzza l'udito, il suo enorme capo rasato che ruota, i suoi occhi allungati con le pupille ristrette per mettere a fuoco il punto preciso del varco, sente i pesanti passi che tornano a un solo soffio da quel maledetto buco.

Sam lo sa bene che prima o poi il maniaco li stonerà, agguantati per sfinimento. Li massacrerà nel peggiore dei modi. È un professionista lui, non sbaglia mai. Nessuno gli sfugge. Sam spera solo di morire prima. Morire prima. Prima Nik però, non lo vuole abbandonare, poi lui. Lì, nel buco.

Preme ancora di più sulla bocca del fratello. Lo sente agitarsi, tutti i muscoli si contraggono violentemente mentre scalpita in preda alle convulsioni. Sam gli blocca le gambe con le sue in una morsa e raccoglie le poche forze rimaste schiacciando il muso del fratello con tutto il suo peso, piangendo silenziosamente.

Nik scuote il corpo in un ultimo spasmo di vita, contorce il capo con gli occhi riversi, cercando nel buio quelli del fratello, infine cede, arreso e inerme.

Sam si accascia esausto. Piange senza lacrime poiché il suo corpo è completamente disidratato, piange senza voce poiché le sue corde vocali sono spezzate, piange senza dolore poiché può solo gioire per aver risparmiato la mattanza al fratello. Quella che toccherà a lui. Adesso.

Eccolo che arriva. È un professionista. Un sicario spietato e preciso. Sam adesso ride, mentre una enorme mano, lorda del sangue dei suoi, penetra nel buco; la stessa mano che lo ha fatto nascere, che gli ha dato da mangiare, che lo ha accarezzato, che lo ha cresciuto. Ride quando la mano lo abbranca e ride mentre lo tira fuori dal buco, ride perché lo ha fregato.

Perché il mostro prende lui, ma non avrà Nik.

Nik è morto ed è inutilizzabile per la vivisezione!

Lorella 15

L'ultima notte

Ecco l'ennesima notte passata a rigirarmi in questo letto ormai troppo grande. Questo letto che è diventato il tavolo dove ogni notte faccio l'autopsia della mia vita e del mio matrimonio.

Seziono ricordi, dolori, attimi più o meno felici, emozioni, errori e negligenze, ragioni e torti.

Non sono riuscita a capire il momento preciso in cui è morto, forse non me ne sono accorta o forse è successo un po' per volta, ucciso dalle parole non dette, dalle piccole delusioni non affrontate, dalla quotidianità.

Eravamo due ragazzi quando ci siamo sposati, pieni di sogni, con le ali protese per volare. Non è stato semplice per me trasferirmi in casa dei suoceri. Avrei voluto la mia casa, essere padrona di cucinare quello che volevo, di pulire o lasciare in disordine, di discutere o di fare l'amore quando volevo. Invece loro sempre presenti, pronti a giudicare, a mettere bocca, a scrollare il capo in segno di disapprovazione per ogni mia iniziativa, e le mie, di ali, le hanno tarpate subito. Poi le bambine, una dietro l'altra, una fatica smisurata come le discussioni che hanno portato. Lui che non cambiava il pannolino perché faceva schifo, che non faceva il bagnetto perché temeva di romperle, che non le portava fuori perché era stanco. E i suoceri sempre lì pronti a dirmi cosa fare e cosa non fare. A criticare quello che facevo e quello che non facevo. Quanto l'ho pregato di andarsene! Mi sarebbero bastate due stanze ma da soli, forse ci avrebbe fatto crescere. Crescere... questa parola che torna spesso. Nella vita si cresce, nel matrimonio si cresce, i figli fanno crescere. Ma se in una coppia non si cresce insieme, cosa succede? Questo succede, che diventiamo due sconosciuti.

Fino a che le ragazze sono state in casa, bene o male siamo sopravvissuti. C'erano loro a fare da collante, prima bimbe bisognose di tutto, poi ragazzine irrequiete da domare e quando sono finalmente diventate donne sono state loro ad andarsene. E a me cosa resta? Questo letto da dividere con nessuno, queste notti senza fine, troppo lunghe nell'attesa che venga domani.

Di giorno sto meglio, ma la notte che non passa mai è diventata un incubo. Mi corico stanchissima sperando di dormire, di spegnere questi pensieri che vorticano nella mia testa, di chiuderli fuori da questo corpo diventato troppo ingombrante. Invece tornano sempre. Ho provato a prendere delle pillole, con quelle riesco a dormire ma i sogni arrivano prepotenti a gettarmi nell'angoscia e mi sveglio ancora più devastata. I tranquillanti li ho conosciuti dopo che è nata la più piccola. Non dormiva mai e io non ho chiuso occhio per mesi e mesi. Alla fine sono crollata, depressione post partum l'hanno chiamata. Ma io avevo solo bisogno di dormire. Le pillole mi hanno aiutato, con quelle dormivo e finalmente qualcun altro si alzava la notte. Insieme al sonno mi hanno portato tanti chili in più. Io, che ero sempre stata un "figurino", mi sono ridotta a essere una balena, anzi un'orca. Ancora ricordo quell'estate al mare, ormai grassa e sfatta avevo rinunciato al mio bikini ed ero venuta in spiaggia con un castigato costume intero nero. "Ecco l'orca assassina", questo fu il suo saluto. Invece è l'orca a essere stata assassinata. Un pezzettino per volta, una fiocina che giorno per giorno si rigirava nella mia carne per una battuta ironica, uno sguardo di derisione, un'alzata di spalle indifferente. A un certo punto, con la scusa che sua madre stava male, si è trasferito nella camera più vicina a lei.



L'ultima notte

Se avesse avuto un'altra donna sarebbe stato più semplice, se ne sarebbe andato o avrebbe preteso che me ne andassi io. Invece tutti questi anni a torturarci a vicenda, a spararci addosso colpe e rimpianti. E ora, cosa ho davanti? Ho appena compiuto cinquant'anni, fatto a piedi pari il salto che dalla maturità ti porta alla vecchiaia. Posso invecchiare in queste condizioni? Schifata da mio marito, ignorata dal resto della famiglia. Anche dalle ragazze che si vergognano di avere una madre così sciatta, sempre triste e lagnosa. Poi loro hanno sempre adorato il padre.

Basterebbe poco, un tantino di quel coraggio che non ho mai avuto, andarmene da qui e cercare di camminare sulle mie gambe. Oppure prendere le pillole, ce n'è una scatola quasi intera nel cassetto. Un po' di acqua. Ingollare una manciata di quelle pasticchine e dormire. Qual è il coraggio? Vivere o morire?

Alheli

L'ultima notte

Era iniziata male quella giornata, con il ponente che inaspettato era giunto a battere il litorale.

La gente del luogo sapeva che questo avrebbe comportato tanti giorni, di solito dispari, di vento e sabbia ovunque. I giovani, ancora sfaccendati, non essendo ricominciata la scuola, si sarebbero innervositi perché non andare a mare in quel periodo era veramente una tragedia: rendeva tutti insofferenti e annoiati. Erano in quella fase della vacanza in cui non si aveva niente d'interessante da fare e non si pensava minimamente di poter ammettere che si desiderasse con nostalgia l'inizio dell'anno scolastico, a dispetto di tutti i fastidi che questo avrebbe comportato.

Aveva aperto gli occhi sentendo il rumore delle porte che sbattevano e un raggio di sole pallido era andato impertinente a posarsi sulla faccia stropicciata. Le sembrò che avesse da vivere un'eternità e sul momento

se ne preoccupò, poi si rese conto che quello non sarebbe stato un giorno come gli altri: quello sarebbe stato l'ultimo di una serie di giorni che, sebbene diversi l'uno dall'altro, erano stati per natura simili, perché appartenenti allo stesso pezzo di vita. Sarebbe stata la fine e l'inizio di una nuova fase della sua esistenza ancora tutta da scoprire.



L'indomani avrebbe compiuto diciotto anni: per lo stato e la chiesa avrebbe potuto fare tante cose che, solo un giorno prima, non poteva ancora fare, ma a lei di tutte quelle cose che gli altri reputavano importantissime e in cui non vedevano l'ora di cimentarsi, non importava niente.

Riuscì a stento ad alzarsi dal letto e a lavarsi con una certa fatica, poi si accasciò come una bambola senza vita e senza batterie sulla sedia a dondolo di vimini che la aspettava sul terrazzo che dava a est.

C'era vento e lei col vento diventava nervosa. Si alzò, inquieta, controllò l'orologio in cucina ed erano solo le dieci. La casa era vuota a parte la presenza ancora impercettibile di sua sorella che dormiva beata. I suoi genitori erano andati a lavorare, per loro era un giorno come gli altri. Decise di dare una pulitina alla casa, anche questo in fondo era un modo di ingannare il tempo, ma alle 10,30 aveva già terminato tutto. Troppo presto. Fosse stata una bella giornata, sarebbe potuta andare in spiaggia con i pochi amici rimasti, gli altri erano tutti partiti per raggiungere le loro sedi universitarie, ma sarebbero tornati l'indomani per lei. Gliel'avevano promesso! Sarebbero ritornati per festeggiarla. Niente discoteca, la odiava, niente parenti e vestiti eleganti per una festa sontuosa, non era nel suo stile; sua madre le aveva promesso una torta, del gelato e qualche amico, ma non troppi, per festeggiare così, l'indomani, il giorno del suo compleanno. Avrebbe compiuto diciotto anni, aveva appena finito il liceo e sostenuto brillantemente gli esami, si era iscritta all'università e avrebbe cominciato a frequentare i primi di ottobre le desiderate lezioni della passione di una vita, le lingue straniere. Aveva anche cominciato a prendere lezioni di teoria per la patente e, alla scuola guida, si ritrovava quasi ogni giorno con le sue migliori amiche del liceo, Marzia e Paola. Insieme in 3 sulla sua adorata vespa, simbolo effimero di una effimera libertà, scorrazzavano incoscienti per le strette stradine della sua città spaventando passanti, ridendo come pazze e suscitando gli scandalizzati commenti di quegli antichi assonnati, mummificati esseri umani che erano i loro concittadini. Ridevano insieme di tutto e di tutti. Sembravano avere il mondo nelle mani e forse era così. Non passava nuvola nel loro cielo e, se anche si fosse intravista, si sarebbe dileguata in pochi minuti.

A questa sua infantile spensieratezza pensava mentre si dondolava su quella sedia di vimini con un movimento ripetitivo, rassicurante per un verso, ma inquietante per un altro. C'era un che di ossessivamente monotono - tum - tum - tum - tum e la spinta che il piede dava, sbattendo contro l'inferriata della veranda, rendeva il tutto ancor

L'ultima notte

più meccanico e sinistramente uguale.

Sembrava quasi il ticchettio di un orologio

Fu in questa non attività che trascorse quasi due ore, finchè il sole caldo, nonostante il vento, le ricordò che oggi sarebbe toccato a lei inventarsi un pranzo per i suoi genitori che sarebbero tornati stanchi e accaldati da scuola. Si mosse e agì. Doveva far passare il tempo.

Il pomeriggio trascorse ancora più pigramente. Fece un giro tra i ragazzi della sua comitiva per essere sicura che ci sarebbero stati anche loro, si dissero che si sarebbero visti più tardi al solito posto, ma quando la sera cominciò a scendere, sempre più in anticipo rispetto all'inizio sfolgorante di quella indimenticabile estate, un senso di nausea e di angoscia la prese con una forza che era simile a una sorta di violenza fisica. Non aveva neanche voluto cambiarsi, per chi, si era chiesta, avrebbe dovuto farsi bella? Non c'era un amore nella sua vita, nessuno che le mandasse un mazzo di rose per festeggiare questo passaggio da un'epoca ad un'altra, era bruttina lei e doveva imparare a cavarsela da sola. Era rimasta a casa in compagnia di nessuno, avvolta nel suo pareo rosa, dorata di sole, di mare e di angoscia. Aveva detto a tutti che sarebbe uscita più tardi, ma non ne ebbe la forza o meglio intuì che quella sera la sua forza avrebbe dovuto essere usata per affrontare i fantasmi del futuro, quelli che sarebbero sorti con il diminuire della luce, quelli che si andavano delineando confusamente sulla parete della veranda. Era il suo futuro che le sorgeva davanti, erano le sue paure di non essere all'altezza della vita stessa che l'attanagliavano al familiare dondolo, erano i fantasmi dei suoi progetti che potevano non realizzarsi che si schieravano davanti a lei come un'armata impavida di soldati pronti a tutto. Non poté resistere a quella visione dovette girare la sedia di vimini e dar loro le spalle pur sapendo che non vederli non significava eliminarli. C'erano ancora però, li sentiva, in modo distinto e chiaro, respirare affannosamente alle sue spalle e chiederle spiegazioni. Volevano le prove della sua capacità, richiedevano dimostrazioni di un coraggio che forse non aveva.

Si guardò intorno per cercare qualcuno che la aiutasse, ma quella sera con lei c'erano solamente le sue paure, non vide nessuno, era lei, sola, contro i suoi fantasmi, figli della sua fragilità: cominciava a capire che tipo di vita la aspettasse, una vita dura di prove e di isolamento.

Avrebbe voluto un abbraccio rassicurante che le tenesse compagnia in quei minuti interminabili dell'ultima notte della sua vita da non adulta, l'ultima notte da bambina, avrebbe voluto le parole rassicuranti della mamma, avrebbe voluto sentire il suo calore e la sua voce, gli unici rimedi in grado di tranquillizzarla, voleva essere certa anche a costo di uno spergiuro che niente sarebbe cambiato in fondo. Avrebbe voluto che il tempo si fermasse a diciassette anni e ventitré ore e cinquantanove secondi, ma non era possibile! Lente lente currite noctis equi. Ma i cavalli della notte non smettono mai di correre e quando la mezzanotte faticamente mise per sempre fine alla sua fanciullezza, cominciò a piangere.

I singhiozzi la invasero e la ripulirono, le lacrime le lavarono dal volto i pensieri cupi che l'avevano tormentata in quella giornata e così, riempiendosi di lacrime, lei si svuotò dei suoi incubi. Pianse fino a sentirsi spossata, pianse senza riserbo e senza vergogna, lo spettacolo era solo il suo, neanche più i fantasmi del futuro erano rimasti perché oramai il futuro era diventato il suo presente. Così la ritrovarono l'indomani mattina, il giorno del suo diciottesimo compleanno, addormentata con un sorriso stampato sulle labbra e i rivoli secchi delle lacrime che le truccavano teneramente il viso: era il 14 settembre 1981.

Morgana Bart

La strada

Distesa sull'asfalto, la bocca piena di sangue, negli occhi sbarrati solo l'immagine del mio cane morto, a pochi passi da me.

Ero uscita come al solito con Kaos, il mio meticcio di pastore bergamasco, adottato al canile in un giorno di grandi propositi. Dopo il recupero in comunità e la ripresa di una vita normale, avevo sentito la necessità di un compagno sincero, da rispettare e amare, qualcuno con cui condividere i miei giorni.

Kaos passeggiava accanto a me, con la sua andatura lenta e flemmatica che solo i cani saggi possiedono. Poi, all'improvviso, l'impatto violentissimo. L'auto frenò, ma fu inutile. Distesa a faccia in giù, potevo sentire i tacchi frettolosi della donna che si piegava su di me e ascoltava il mio debole respiro, intravedevo le sue dita che sfioravano il mio capo. Immobile, non smettevo di fissare il polsino celeste che le fasciava la mano. Pochi istanti dopo era già fuggita, lasciandomi a terra sanguinante, accanto al mio cane.



Era stato difficile riprendere a vivere, ero rimasta sola. Assunta come operatrice ecologica, passavo ore a pulire le strade, a raccogliere foglie accartocciate, non avevo amici. Solo un pensiero mi viveva accanto, con me si svegliava e accompagnava ogni mio gesto della giornata: dovevo ritrovare la donna, la donna che aveva abbandonato me e il mio cane in mezzo alla strada senza prestarci soccorso. Con la faccia a terra, sentendola allontanare, era nata in me la consapevolezza che il mondo fuori fosse indifferente alla mia esistenza, qualsiasi cosa io avessi fatto ero merce avariata. Promisi a me stessa che se mi fossi rialzata avrei cambiato le cose.

Erano trascorsi mesi dall'incidente e non mi ero arresa. Da dove cominciare? Innanzitutto il suo profumo, appena percettibile, non avevo avuto difficoltà a scoprirne il nome cercando nelle profumerie più sofisticate. Infine, i polsini di spugna: la donna, con ogni probabilità, era una tennista.

In città i circoli di tennis esclusivi non erano molti. Decisi di fare la posta accanto all'entrata di ciascuno di essi, fingendo di passeggiare o riposare su una panchina scrutavo una a una le socie che entravano e uscivano con borse e racchetta a seguito. La trovai al terzo tentativo, mi bastò osservare le sue mani nervose e sottili. L'avvicinai con una scusa qualsiasi, riconobbi il suo profumo discreto e inconfondibile, l'avevo ritrovata.

Era bella, alta e magra, i capelli castani avevano striature mogano e gli occhi erano azzurri. L'accompagnai fino all'ingresso del club e la vidi allontanarsi verso gli spogliatoi, poi, velocemente tornai sui miei passi e mi confusi tra la gente in strada. Una cosa avevo bene in mente, il nome che ero riuscita a leggere sul cartellino di identificazione della borsa da tennis, Linna March.

Erano trascorsi tre mesi. Avevo trasformato me stessa ingrassando di oltre venti chili, avevo tinto di nero i miei capelli biondo cenere e li avevo fatti crescere in modo ordinato. Indossavo lunghe gonne e mocassini, parlavo sottovoce e avevo imparato a tenere gli occhi bassi. Ero riuscita a farmi assumere da Linna March come colf a tempo pieno, mi sfruttava come cuoca e come segretaria personale pagandomi una miseria. Sposata con un italiano di mezza età poco attento alle sue esigenze di donna piacente, era spesso sola o in compagnia di amanti provvisori che ospitava senza remore nella sua villa alle porte della città.

Come potevo vendicarmi? Trascorsi il primo mese a studiare le sue giornate, le sue abitudini, dovevo capire quale per lei fosse realmente la cosa più cara, quella più importante. Lessi le sue lettere, i suoi diari, raccolsi tutti i suoi gioielli sparsi su comodini e ripiani, dove li abbandonava senza cura, esaminai i suoi vestiti.

L'ultima notte

Niente mi fece cambiare opinione, dopo giorni e giorni la mia idea rimase la stessa, Linna March era semplicemente una donna vana, futile, innamorata esclusivamente della sua persona. Non ricordava nemmeno più l'episodio che mi riguardava, aveva rimosso tutto dalla sua debole coscienza.

Che cosa le importava veramente? Non c'erano dubbi, la sua avvenenza. E io stavo per portargliela via. Per sempre.

Amava immergersi nella vasca da bagno, avvolta da schiuma e vapori caldi, soprattutto all'inizio della notte. Amava il silenzio, la musica di sottofondo. Mi chiamò chiedendomi di portarle un bicchiere di vino rosso e il suo cellulare, a breve suo marito avrebbe telefonato dall'estero per augurarle la buona notte. Entrai con il vassoio, lo appoggiai sul mobile accanto alla vasca e la osservai per l'ultima volta. Aveva gli occhi chiusi, con un gesto scocciato mi allontanò dalla stanza. Chiusi delicatamente la porta, mi tolsi l'uniforme e indossai le mie cose facendo attenzione a non fare rumore, ascoltando per l'ultima volta la sua voce stonata canticchiare piano. Poi, sulla porta di casa, presi il mio cellulare e composi il suo numero. Fu questione di pochi attimi e tutto si concluse, irrimediabilmente. Mantenendo gli occhi chiusi, Linna afferrò il telefono che emetteva una suoneria soffocata, e mentre si rendeva conto del dolore fortissimo che l'acido le stava provocando sulle mani, aveva già portato l'apparecchio al viso ustionandosi guance, labbra e gran parte del volto. Sicura che al mio ingresso non si sarebbe nemmeno degnata di aprire gli occhi, avevo versato sul suo cellulare un bicchiere abbondante di acido solforico che aveva corrosivo inevitabilmente la parte esterna dell'oggetto, prima, e il suo volto, poi.

Inforcai la bicicletta sistemandomi la borsa a tracolla, gli urli strazianti della donna e le sue invocazioni d'aiuto mi raggiunsero anche in giardino, ma non ci feci caso. Presto sarebbe arrivata l'alba, e con essa il primo giorno della nuova vita disperata di Linna, fatta di interventi di chirurgia plastica e sedute di psicoterapia, mentre l'ultima notte della sua bellezza era ormai svanita.

Chiusi il cancello alle mie spalle e, prima di dileguarmi nella notte, lasciai nella cassetta delle lettere un sottile collare rosso.

Bludoor

Solo due occhi verdi

Il vecchio era seduto sulla panchina in riva al mare da ore, incurante del freddo e della gente che passava.

Guardava le onde infrangersi sugli scogli, con sguardo assente, come immerso nei propri pensieri.

Era stanco. Della soffitta umida e maleodorante che da anni era ormai la sua casa, di dover uscire solo di notte, rintanandosi durante il giorno.

Stanco della sua vita, anzi della sua non-vita.



Non ricordava come fosse diventato un vampiro, né quanto tempo fosse ormai passato da quel giorno. Cento, duecento, settecento anni forse.

Anni passati vagando da un paese all'altro, braccato da tutti e alla continua ricerca di nuove vittime.

Uomini, donne, bambini, animali: niente aveva mai fermato la sua ferocia.

Gli piaceva mutilare le sue vittime, veder scorrere il loro sangue e sentirli implorare pietà mentre poneva fine alle loro sofferenze.

I primi anni erano stati splendidi, inebrianti.

Ogni giorno aspettava con ansia il tramonto per poter fare sfoggio del proprio enorme potere, senza preoccuparsi di essere visto o di dover lottare contro i tanti che gli davano la caccia.

Si sentiva invincibile e ogni sua apparizione lasciava sul terreno decine di cadaveri.

Non ricordava niente del proprio passato, della sua vita precedente.

Solo due occhi verdi spaventati e una giovane donna esanime in una pozza di sangue. Non ricordava neanche il suo nome.

L'aveva amata tanto; fin da bambini avevano sempre giocato insieme, si erano scambiati il primo bacio. Promessi amore eterno.

Quella doveva essere la loro notte, abbracciati al limite del bosco. E invece...

Non sapeva cosa fosse accaduto davvero quella sera.

Forse un vampiro li aveva aggrediti e lui aveva lottato strenuamente prima di soccombere.

Al risveglio aveva avvertito una strana energia che pulsava nel suo corpo e una incontrollabile sensazione di fame.

Conosceva le leggende sui vampiri raccontate nel villaggio e pian piano era emersa la consapevolezza di essere diventato uno di loro.

L'aveva persa per sempre e aveva pianto lacrime di rabbia e dolore sul suo cadavere con il rimpianto di non averla saputa proteggere.

Era tutto così confuso, ma ogni volta che cercava di ricostruire quei momenti, di far riaffiorare i suoi ricordi, rivedeva solo quegli occhi, quello sguardo terrorizzato. E pian piano un'altra ipotesi si era insinuata nella sua mente, si era convinto di averla uccisa.

Forse al risveglio, mentre era ancora confuso e incapace di controllare il proprio istinto omicida.

L'enorme dolore e il senso di colpa si erano trasformati in rabbia cieca, in un odio viscerale nei confronti di qualsiasi essere vivente.

Lei era morta e tutti dovevano morire adesso, questo l'unico folle pensiero che albergava nella sua mente sconvolta.

L'ultima notte

Aveva sfidato il mondo intero, forse solo per trovare quella morte che il destino gli aveva negato per sempre. Poi erano cominciati gli incubi: rivedeva ogni giorno gli sguardi atterriti di tutte le sue vittime, risentiva i loro pianti, le loro urla di dolore.

Seduto sulla panchina, il vecchio guardava l'orizzonte e aspettava. L'alba, la morte.

Un leggero chiarore cominciava a fare capolino, presto il primo raggio avrebbe infuocato il mare e tutto sarebbe finito.

Erano secoli che non lo vedeva e per un attimo sperò di vivere abbastanza per poter contemplare il sorgere del sole.

Prima che il suo corpo si polverizzasse vide uno strano chiarore che si avvicinava.

Riconobbe subito i suoi occhi verdi, incastonati in un viso perfetto, sorridente. Lei era tornata a prenderlo. Per sempre.

Diego Capani

Sogno o... son desto?

Sapete, io dormo pochissimo e quando ci riesco evito di sognare. Un team di ricercatori medici statunitensi ha dimostrato che una banalissima attività onirica, di media durata, consuma all'incirca ben duecento calorie! (se poi si sogna di fare footing o aerobica, allora la faccenda si complica tremendamente).

Comunque, essendo io perennemente in deficit calorico, a me quelle duecento calorie fanno parecchio comodo e preferisco utilizzarle al risveglio per infilarmi le pantofole al primo colpo o prepararmi un caffè decente, piuttosto che per sognare. Le mie notti, adesso, sono nere, anzi nerissime. È per questo che voglio raccontar-vi(-mi) l'ultimo sogno della mia ultima notte da sognatore.

Allora, tutto inizia sempre nello stesso identico modo: sono seduto sul davanzale della finestra di casa mia quando arriva mia moglie e mi fa: "Diego, fai tu un salto a prendere il latte per le bambine?".



Faccio cenno di sì con il capo e poi mi lancio dal terzo piano. Precipito veloce ma, quando la caduta termina, invece di schiantarmi sul marciapiede atterro, giusto giusto, sulle spalle di mia suocera a mo' di cavalluccio. Questa per niente sorpresa mi guarda e chiede: "Dove andiamo?".

Le sistemo le briglie e rispondo "Al Supermaket", poi tiro fuori un frustino e comincio a colpirla sulle natiche e quella parte spedita al galoppo che è una meraviglia.

Non facciamo neanche un paio di chilometri che s'azzoppa e a malincuore mi trovo costretto ad abatterla, senza non prima però, d'essermi messo d'accordo con un macellaio che me la compra tutt'intera per farne bistecche. Intasco i soldi e continuo a piedi.

Cammino per un po' finché, finalmente, arrivo al Supermaket. Entro, ma dopo appena due passi questo si trasforma in una lavanderia.

Da dietro una tenda esce un cinese con delle camicie stirate e piegate che mi fa: "Signole, la macchia è spalita, gualdi. Tledici eulo, plego" e mette tutto in un sacchetto. Pago, afferro il fagotto ed esco ma quando guardo dentro al sacchetto le camicie non ci sono più! Incazzato torno indietro e... sorpresa: la lavanderia non c'è più. Sparito tutto il palazzo, completamente!

Al suo posto c'è un Chiesa. Un cartello appeso fuori recita: "Dalle 18:00 alle 19:00 Happy Hour's con Messa. Ostia e Vinsanto: 3 euro. Consumazione obbligatoria".

Solitamente evito come la peste le Chiese perché se ci metto piede cado in transfert e rivivo il giorno del mio matrimonio pari pari... e siccome sono in terapia per cercare di rimuovere la cosa... dovrei evitare. Però, attratto dalla ciaglia decido di correre il rischio e mi fiondo all'interno.

Visto che non ricordo mai come si fa il segno della croce, gesticolo rapido raggomitolandomi, tanto per confondere chi guarda.

"Uhm, però!", rimango piacevolmente colpito dall'ambiente: luci soffuse, sottofondo musicale di Brahms e, dulcis in fundo, un sacco di bella gente (certo, non tenendo conto che l'età media è sugli ottantanni).

Raggiungo il buffet. Sgancio la moneta al chirichetto e parto all'attacco manco fossi a digiuno da un anno. Mentre sgranocchio un paio di ostie al peperoncino (fantastiche!) e sorseggio del vinsanto ghiacciato al punto giusto (sublime!), si avvicina il Sacerdote e mi fa: "Sei Tu una pecorella smarrita?"

L'ultima notte

Il paragone con la pecorella non lo digerisco proprio e gli tiro un pugno in un faccia. Quello porge l'altra guancia e io giù con un altro cartone che lo stende per lungo. Scoppia la rissa: dentiere che volano per aria come coriandoli, ultracentenari che duellano a colpi di bastone. C'è una vecchietta che fa roteare il suo rosario a mo' di catena. Dove coglie, coglie... è strage.

Visto che sono pratico di baraonde decido di filarmela e, cautamente, guadagno l'uscita senza nemmeno un graffio.

Come la porta si chiude la Chiesa ridiventa un Supermarket. Rientro stando sul chi va là. Sembra tutto normale.

Raggiungo la zona del "fresco", agguanto "la" bottiglia di latte e mi precipito alla cassa. Il cassiere la passa. "Sono cento euro. Contanti o Bancomat?".

Dopo aver raccolto dal pavimento e riposizionato la mia mascella al suo posto, gli rispondo: "Prego?".

Quello, con aria di sufficienza, mi fa: "Caro signore, questo latte proviene da allevamenti selezionati che pascolano a non più di cinquanta metri dalla Centrale Nucleare di Milano".

"Centrale Nucleare a Milano, e da quando?" gli faccio io.

E lui, tranquillo tranquillo: "Da stamattina alla sette. La Regione Lombardia ne ha acquistata una del tipo prefabbricato, roba norvegese. In una notte l'hanno messa su!".

"Ma non c'è stato un Referendum?", gli chiedo.

"Certo che c'è stato un Referendum, che diamine, siamo in democrazia! Era abbinato al televoto del Grande Fratello. In pratica funzionava così: se votavi Michael eri Pro-Nuclear se invece votavi Sabrina eri No-Nuclear. Bella trovata, vero?".

Non rispondo, lascio tutto alla cassa e vado fuori. Quello che vedo non mi piace. Una moltitudine di gente affolla le vie, strade intasate, clacson che echeggiano all'unisono. Uhm... tipica scena da "disaster movie".

Raggiungo una signora per chiederle cosa succede ma, prima di riuscire a parlare, quella tira fuori un matterello e me lo picchia in testa.

"Ahi, che modi!" dico io.

"Mi scusi, credevo fosse mio marito, mi ha piantato qui ed è sparito, quel farabutto!" si ricompone e poi aggiunge "Voleva?".

Le chiedo se conosce il motivo di tutto questo caos e mi risponde che alla tivù hanno detto che ci sono stati problemi alla Centrale: "Pare che i nostri ingegneri abbiano mal interpretato il libretto d'istruzioni e montato il nucleo al contrario. Dicono che è solo questione di minuti, prima che il reattore fonda". Ride isterica. La ringrazio e a passo svelto m'incammino, disperatamente verso casa. Lei rimane lì, ferma, ad aspettare.

In tutto ciò, un commerciante s'adopera per appendere un cartello alla vetrina del suo negozio, con su scritto: "Sconti, sconti, sconti. Ultimo giorno". Incredibile, ma qualcuno entra.

Sono quasi arrivato, quando qualcosa d'insolito blocca le mie gambe. Un secondo dopo l'aria diventa tremendamente afosa, come nelle peggiori estati milanesi, mentre la terra, debolmente, comincia a sussultare. Il panico si diffonde, tutti urlano.

Inizio a correre, forte, come gli altri. Vorrei girarmi per guardare cosa accade alle mie spalle o aiutare chi rimane indietro, ma non ne ho il coraggio... anch'io sto scappando... Beep.

Ora, vi rendete conto che solo in questa ultima parte, spreco un sacco di calorie per una cosa totalmente "inesistente"?

Datemi retta, andateci piano anche voi e se proprio dovete sognare, allora sognate di dormire...

L'ultima notte

Ebook:

Lodovico

Supervisione e aggiustamenti:

BraviAutori.it

L'ultima notte

Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.

Libri ed Ebook

Nella nostra pagina delle [Pubblicazioni](#) sono acquistabili i nostri libri **su carta**. Nella stessa pagina si possono scaricare alcuni libri GRATUITI in formato PDF

Segnalibri

2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un [abbonamento](#), usufruendo così delle varie agevolazioni previste.

E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto, ci sostengono o lo faranno in futuro!

L'ultima notte



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

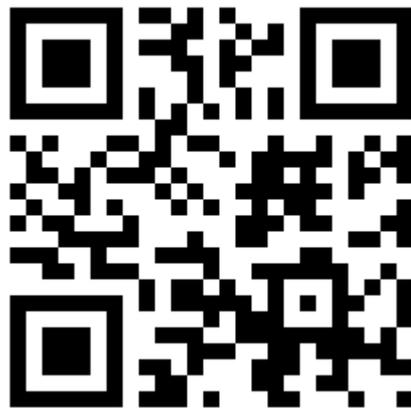
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

L'ultima notte

Una produzione

www.braviautori.it



BraviAutori.it